

L A 2

MARIENE
MAR Ouero il IENE
MAGGIOR MOSTRO
DEL MONDO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

D. GIACINTO
A N D R E A
CICOGNINI.

*Biblioteca del Principe
Sabbelli: Roma.
Maggio.
W. G.
1807.
Gaijaro
Serri*



IN VENETIA M.DC.LXVIII.

Appresso Zaccaria Conzatti.

Con Licenza de' Superiori.

35.4.E.29

MAINTENANCE
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

RECEIVED
MAY 1961

INTERLOCVTORI. ³ }

Erode Ascalonita . Tetrarca di Gie-
rusalemme.

Mariene sua Moglie.

Aristobolo Fratello di Mariene.

Gelinda)
Flora) Dame di Mariene.

Ruzzante seruo del Tetrarca.

Triuello seruo d'Aristobolo.

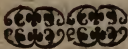
Mulearbe Indouino .

Ottauiano Imperatore di Roma,

Claudio)
Leonoro) Configlieri.

Tolomeo amico del Tetrarca.

E. Arindo



INTERLO

*interlocutori
erode sua*

4 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*La Scena è Gerusalemme.
Tetrarca, Aristobolo, Triuello.*

Tet. **T**V parti, & io resto. Ascrivasi frà i miracoli, se quest'occhi non piangono. Dispero di non poter più lagrimare già che al tuo partire io non pianfi. Vane, o Aristobolo, e cō la guida del tuo coraggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me sposa prese da te gl'ultimi consigli, Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio de gl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie a Mariene mia di laurato Diadema.

Ari. Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrè de' miei spiriti, ad ingolfarsi nel sangue Romano. Da te dunque mi parto, e venendo ferma speranza di conseguire quelle grazie, che quando faranno congiunte al tuo merito, faranno state da te molto prima meritate, che consegnate. Iù vorrei dire; mà parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Toloneo, che rampognando la mia

tat.

tardanza bestemmi la dimora del soccor-
so, Tetrarca a Dio.

Tet. Ti seguo sino alla Porta.

Arist. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Arist. Sì, mà però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Arist. Torna dunque a consolarla.

Tet. La tua ragione mi conuince. Cogna-
to a Dio.

Arist. Resta felice. Triuello, che fai, che
pensi?

Tri. Nulla fò, molto penso.

Arist. Et a che pensi?

Tri. Come Diauolo a quel che pèso? Pèso
a quel che mi potrebbe ìtrauenire. Vn par
mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre
con le sue commodità; auuezzo a mágia-
re, e bere, come un Porco, solito ad esser
fuegliato dalle Campane, che suonano a
mezzo giorno cò hauer anco vn boccòcin
di Dama in Corte, che sempre bà hauuto
a noia la guerra, stò per dire, quãto la fame
Trouarmi adosso imbrogliato cò vna spa-
da a canto, andare a trouare i nemici, cò i
quali in coscienza non hò vna collera al
Mondo. Mettere la mia vita a pericolo, cò
sicurezza di mangiar male, di ber peggio,
e di nò dormire mai, e poi mi domãdate a
quel che io penso? Basta Sig. da questo co-
noscerte, s'io vi uò bene. Triuello alla guer-
ra. Si può sentire vna cosa più strauagan-
te di questa:

Arist. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano ha per fine di costituire su'l Capo ad Erode, a Mariene vna Corona d'alloro?

Tri. E per questo tanti rumori?

Arist. Ti par poca impresa.

Tri. Per due Corone d'Alloro metter sopra il Mondo? S'io non m) vendico non son Triuello.

Arist. Che vuoi fare? Doue vai?

Tri. Nella Cucina di Corte.

Arist. Et a che fare?

Tri. A rompere il mostaccio al Cuoco; perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.

Arist. Eh fermati, che sei matto.

Tri. Matto è egli ch'ha messo voi, e me in questo imbroglio.

Ari. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua uentura.

Tri. La mia ventura?

Arist. Sì al certo; fà animo, e vieni allegramente.

Tri. Animo. Sù Triuello valoroso ituono vè. Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua vettura. Sù coraggio, alle glorie, alle palme sù via, a chi dic'io! Tant'è; non ci è verso.

Arist. Ogni principio è difficile, nō temere.

Mà

Mà uedo l'Alfiero, che uiene ad incôtrar-
mi; appunto l'attende uo. Partiamo.

Tri. Ah, ah Djauolo, Djauolo; s'io n'esco-
bene questa volta, mai più m'incappo.

Arist. Triuello?

Tri. Signore.

Arist. Viene ch'io t'aspetto;

Tri. Par che mi chiami alle nozze; vengo-
vengo. In somma ci ho pure il poco genio.

S C E N A S E C O N D A .

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. I N sù quest'hora appunto?

Cel. I N sù quest'hora.

Mar. Et ti disse, che sarebbe venuto in que-
sto luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo,

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento a gli studii, conte-
plaua vna sfera, & i Libri gli faceuano cõ-
pagnia. Mi vidde, m'accollse, prese la lette-
ra, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe?
Oue lasciasti il Tetrarca?

Cel. Nõ sapete, che addò ad accompagnare
Aristobolo vostro fratello? Mà è ben vero
che tornò alle vostre stanze che appunto
vi eti partita, per quanto m'hà detto per
strada Ruzzante.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete o Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi gioua l'hauer-
ti conosciuta prodiga dispēsatrice de' tuoi
fauori? Chemi giouano le grandezze, i pa-
lagi, le gemme, gli ori, il vassalaggio, l'esser
moglie del Tetrarca, se vn incognito tor-
mento, se vn mascherato affanno, vn fāta-
stico timore, vn laruato duolo, vna prodi-
giosa passione. m'affligge, mi consuma, mi
martira, m'uccide. O Tetrarca, o mio Si-
gnore, mio Sposo: tu sai s'io t'amo, Io ben
sò, che tu m'ami, e quest'affetto internato
nell'anime nostre, non è bastante à render
felice Mariene: Ah Dio Sotto il fiore del-
la felicità s'ascōde la vipera del dolor mio,
nella coppa gemmata delle nostre fortune
stà coperto il ueleno delle mie angoscie.
Nel tempio de' nostri contenti è situata la
tomba, che racchiude il cadauero de' miei
affanni. Scoprirò questo serpe, paleserò
questo ueleno, esporrò alla luce del mio
picciol Mondo questo sepolto cadauero.
Sperando così, che menò sia per aggra-
uarmi la mente la certezza di mia suentu-
ra, che il dubbio d'un male non conosciu-
to.

Cel. Signora non più. Ecco l'Indouino.

Mar. Si ecco che uiene. Mio cuore stà sal-
do, non temere, non pauentare; incontra
Muleatbe, ascoltalo, non perder tuo ualo-
re, e non ti scordar il fine, che tu sei il cuo-
re di Mariene.

S C E N A T E R Z A.

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. **E** Ccomiate, o Mariene, inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, uiddi l' hora del tuo natale. poscia per darti risposta, quà me ne uenni. Ascolta Tu brami sapere la cagione di quel tormento, che sente il cuore, ma l'occhio non uede. Vuoi ch'io ti predica l'esito di tua fortuna Non occorre, ch'io sodisfaccia al primo quesito, poiche s'io ti suelo il secondo, a quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, e odi quegli arcani, che sù l'alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Terrarca tuo marito, priuerà di uita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del maggior mostro del mondo. Hò detto; A Dio Regina.

Mar. Fermati.

Mul. In uan mi chiami; altro non m'auanza da dirri.

Mar. Il ferro, che porta al fianco.....

Mul. Perche tenghi a memoria, quanto ti dissi, prendi questa carta, in cui stà scritto il mio uaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che lei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeno.

Mar. E sarà vero?

Mul. Le Stelle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami di mio Marito?

Mul. Lascio la cura a te, che gli sei Moglie

Mar. Qual'è il Maggior Mostro del Mondo?

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'impenna le piatte.

Mar. Cercauo un filo per uscire dal Laberiro d'ũ stato dubbioso, e trouo una porta, che mi cõduce a gl'Abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda anima mia, Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; o mia uita, o mio Sposo.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, e Flora.

Tet. O Mia bella Mariene, perche così dolète? Qual'austro inuidioso de miei cõteti solliena tēpeste per lo Cielo del tuo bel uolto? Nō è tuo Erode? Nō è teco colui, che per esser tuo Sposo nō ĩuidia la luce al Sole, l'Imperjo alla Fortuna, la Diuinità a gl'Imortali? Deb rasserena, o mio Nume, le stelle piāgēti; le quali, te liete nō miro, minacciano all'anima mia matigni portēti qual prodigiosa Cometa Mariene mia, uita per cui uiuo. uita di questo cuore, di questo petto, petto, che racchiude l'ani-

ma mia, Dimmi, che t'j tormèra? Dubbiti forse, che uittorioso nō torni il tuo fratello, e che nō t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, o bella, che se il Fato non uorrà, che se li dia nome di Tiranno, s'unirà a nostri uoleri, e che si deue chiamare un scherzo di mediocre fortuna il por lo Scettrò di Roma in mano a colei, che merita hauere l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo.

Mar. L'esser tua Sposa, o Tetrarca, è quella felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio uolto, tranquillare le mie speranze & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, a cui tende lo strale d'ogni mio desiderio; più uale una dramma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di Mondi infiniti. Mā oh Dio! Non si troua, o mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfettione de' miei contenti, mi si possono alterar gli ordini di Natura. Già uedo, che il portento di questa felicità uien saettato, colpito, sbranato, & ucciso.

Tet. Mariene, o tū mi sciogli questo enigma o ch'io mi dò la morte.

Ma. Hauuo accolto nell'anima ū ueleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi cōsolasti, tutto fù uero: risolsi frà me stessa ricorrere alla prudēza del Vecchio Mular.

be, a cui chieſi la cagion del mio non co-
noſciuto affanno; vidde, ſtudiò, è poc' anzi
mi paleſò l' aſcoſo miſtero del mio dolore
Tet. E che ti diſſe?

Mar. Dimmi tu prima, qual'è quella per-
ſona, o Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo a te ſteſſa. Mariene.

Mar. Hor odi il vaticinio di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, pri-
uerà di vita quella perſona, che da eſſo è
più amata; Mariene ſarà preda del mag-
gior moſtro del mondo. Vdiſti?

Tet. Vdii.

Mar. Hor non ti par, che, con giuſta ra-
gion: io ſparga, ſoſpiri e ſali ſingulti, e ver-
ſi pianti?

Tet. Coſì dūque poche parole d' ū huomo
fallaci conſiderationi d' vn Vecchio ſpa-
uentano l' animo Regio di marjene? Coſì
ſoua poca carta, riſtretto in pochi carat-
teri, legge il tuo ſguardo, o mia Spoſa, vn
proceſſo, vna ſentēza d' ineuitabili ſuētu-
re. A gl' indouini tu preſti fede? Eh deli-
tie di queſt' anima mia, ſiſla i tuoi ſguardi ī
queſti occhi miei, mira, contempla la tua
bella imagine, offerua la Maieſtà, che ti riſ-
plende in volto, ch' in eſſo ſcorgerai la ne-
ceſſità delle Stelle in obedirti, la violenza
del Fato in oſſequiarti, eſſer forzata la
Fortuna ad innalzarti, & in ſomma nella
ſimmetria delle tue mēbra, & ne' lineamēti
del volto, nel vermiglio delle labbra, nel
fiorito delle guancie, nel ſereno de gl' oc-
chi,

chi , scorderai , che sei superiore a tutti i mortali, Imperatrice de' Monarchi, eguale a gli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo , come a me non sproporzionati , già che tu mi sei Marito; o Erode, mà però non mi scordo, che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di me . Non è da disprezzarsi Mulearbe. Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine. La fede, che presta, se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consiglia al dolore.

Ter. Deh sèti, o mia vita. Il ferro ch'io porto al finco , deue vccidere quella persona, che più amo, cioè a dire, questo ferro ucciderà Mariene , e Mariene sarà preda del maggior mostro del mōdo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odi . Questo che dice Mulearbe, o è vero, o è falso. S'è falso, vano è il tuo timore . S'è vero ricordati, che ogni viuēte alla morte è soggetto, e ch'incerto è quel punto, in cui egli deue cedere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tū deui esser preda del Maggior mostro del mondo. Se deui esser sua preda, cō questo ferro ti douerà priuar di uita. Stiasi dūque appresso di me l'istesso ferro; & ecco , che Mariene più d' ogn'altra felice è sicura di viuere, finche questo ferro mi starà acanto. Priuilegio, che a te sola è concesso, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco?

Sì,

Tet. Sì, mà pronto è il rimedio. Prédilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti cōuer-
rà credere ancora, che in custodire questo
ferro, il Cielo t'ha fatta custode, & arbi-
tra della propria uita.

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo Pa-
lazzo fosse minacciato d'incendio, nō sa-
rebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco? Quel
ferro minaccia la mia ruina. Stiasi dunque
da me lontano.

Tet. Brami ch'allontani da te? Viua Iddio
uiua Mariene, ecco questo ferro nato: trà
le uiscere della terra, affinato trà fuoco,
tēperato cō l'aria, sepolito tra l'acque, per
la punta lo prendo, e da la spōda del Gior-
dano nel tuo nome, o Mariene, scaglio a
caso il Pugnale, ferisco quell'onde, & in
quelle, già che al fuoco l'alsomigliafi,
spegno di lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohime son morto.

Tet. Tiro il ferro, altri si lamenta? E là Ve-
dasi, chi sia.

Ruz. Vado Signor, che farà?

Tet. Ah Stelle, che machinate? Fortuna,
Sorte, Fato, Destino, che sò io; Che uolete
da me? Mariene che fai?

Mar. Quādo tu mi dici, ch'io scacci il do-
lore, sēto una uoce, che si duole: le tue uo-
ci, che sonó per me sfere armoniose son
fatte a mio danno un Arpa scordata, che
riflette a quest'orecchie ecco di morte.

Cel. Già torna Ruzzâte, & ù ferito è seco

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Ruzzante reggendo Tolomeo, con il pugnale in petto.

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. **V** Enite pure, ch'io vi reggo; ecco il Tetrarca. Gran dolore è per sentire Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto a costui?

Ruz. Quest'è un amico della tua Corona, è un altro te stesso.

Tet. Tolomeo.

Cel. O Dio; son morta: Mio Sposo come ti rivedo! Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico: tù ferito?

Tol. Deh nō uolete, ò mio Sign cō trarre il ferro dal petto esser crudelmēte pietoso poichè se il traggi fuori co'l sangue uerserò l'anima ancora Lassami uiuēr tanto, ch'io ti narri, come quà son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Vēne Aristobolo cō grossa armata in mio soccorso, mà Ottauiano bē munito, e superiore di forza superò le nostre squadre molti uccise, altri ferì: la maggior parte si diede alla fuga. Aristobolo, & io con pochi de' nostri con grā suantaggio seguimmo a combattere; ma egli con un suo seruo fù fatto prigionero, & io, che per salvarlo

uarlo mi ero auãtaggiato con salire soura
 una rìpa del Giordano, fui a uiaua forza
 gettato nell'acque, notãdo cõ grã fatiga,
 poiche tumido era il fiume, lasciandomi
 guidare a secõda, trouai ù arbore che l'ira
 del Torrète haueua poco meno, che suel-
 rò dalle radici: pietoso il tronco delle mie
 suenture, abbraciato da me, dona riposo
 alle stancie membra, agli spiriti anelãti, e
 diuenuto a mio fauore naue, remo, e noc-
 chiero ratto mi guida per il suo canale, e
 quã mi conduce. Mi ueniuanò appunto
 incontro due barchette guidate da chi mi
 uidde notar per l'òde: quãdo questo ferro
 mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'im-
 merge. Giunge questo seruo s'acostano
 le naui, mi tirano sul legno, mi traghetta-
 no a terra, e sostenuto da altrui braccia
 qui son cõdotto Felice mia morte, se auã-
 ti ch'io muoia, hebbi tanta uentura di po-
 ter uederti, e di parlarti, o mio Signore.

Tet. Troppo itesi, troppo uiddi Tolomeo
 i tuoi dolori son cõparti al mio Cuore, &
 a quel di Mariene, che pur ti ascolta. Ti
 son amico, più non posso dite, non è gra-
 ue la ferita, questo ferro poco dentro è
 penetrato: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne uscì, non è gran ma-
 le, conducasì nel mio anzi luo Palazzo, e
 con opportuno rimedio, si procuri la di
 lui salute.

Tol. Mariene a Dio.

Non

Mar. Non disperare, o Tolomeo.

Cel. Mia Signora seguirò il ferito eh?

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Cel. Come potrò consolarlo, se quasi son priua di vita.

Mar. Che dici:

Cel. Dico, che molto temo della sua vita. Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo.

Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiaue, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edifitio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che fraccassa gl'argini del mio coraggio: mà nō son io Tetrarca di Gierusalemme! Non son io il Marito di Mariene! E di che temo dunque: Ah ritorna in te Erode, non ti spauenti il caso, non t'auuiliſca vn' accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina conficco il chiodo della sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di una Deità uolubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal'hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non sarebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere, e non temo. Sin qui son uincitore.

Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi uoti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue effaltationi.

Mar. Gli effetti fin qui son contrarii.

Tet. La perdita de i nostri fù colpo di fortuna.

M. E tu poc'ãzi uoleui ichiodarli la rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque uittoria?

Tet. La spero, perch'è giusta.

Mar. Attendi felicità?

Tet. Spero, vederti Imperatrice di Roma

Mar. Ne temi di questi augurii.

Tet. Non deue temere, chi è Marito di Mariene.

S C E N A S E S T A.

Si muta la Scena. Roma, e Padiglione di Ottauiano. Aristobolo, e Triuello.

Aris. Così uia il Mondo Triuello.

Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuouo; ma lo sapeuo.

Aris. E che sapeui?

Tri. Sétiuo il Cuore, che mi diceua Triuello sta a casa, Triuello non ti partirei, se tu uai alla guerra, tu uai incontro al Diauolo. E detto, fatto; è uenuto il Diauolo, la Verscieta, il Canchero e la rabbia: sorte che non son ferito.

Aris. Non è tempo di dolersi.

Tri. Sarebbe ben tempo; ch'io ti rompesi il uiso adesso, che l'armi son del pari.

Aris. Come dire?

Tri. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia uétura, se adesso noi siamo prigionieri in mano de' nemici, ruinati, strappazati, e quel-

quelche importa più, digiuni, e quest'è la uétura della guera; ditemi ù poco Sig. Messere Aristobolo Diauolo ch'io m'attoghi.

Arist. Di piano; non mi nominare.

Tri. Comenō mi nominare? Dī mi ù poco che quà nō ci uà più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creāza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon Padre, se non di buona Madre, condurlo in loco doue s'amazza il prossimo suo, come se medesimo, douel'hosterie sono sbādite, le cucine serrate, le cātine murate, le dispense annotolate, & in somma doue non si vede altro che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di, di porco, rispondi ladrone, assassino, ti paio no queste belle creanza?

Arist. Quanto mi conuien soffrire? Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io cōpatisca la mia, nō la tua. Chi t'ha fatto uenire alla guerra, io; Tu m'hai subornato, tu m'hai messo in mezzo.

Arist. Son accidenti di fortuna;

Tri. Che fortuna, o non fortuna; Se io nō portassi rispetto alla mia nascita.

Arist. Che vorresti fare?

Tri. Darti dei piè nella pancia.

Ari. O forsante, o poltrono 'a chi dich'io; Con chi ti pare d'hauere a trattare?

T. Stà a vedere, che ti parrà hauer ragione.

Arist. S'io piglio ù pezzo di legno, ti farò souuenire chi tu sei, e chi son io: Ti soffer

fi come mato, ma poiche io vedo jnnalzarti nell'impertinenza, sapprò [an date per hora delle mani sù'l viso] metterti il ceruello in testa Sfacciato, vile.

Tri. Poh, poh; nò si può butlare un poco, che subito entrate sù le furie.

Aris. Impertinente, temerario.

Tri. O bene seguitate; è ella più lunga? E voi hauete vinto il palio.

Aris. Se tratti più meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoscere la viltà de' tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de' miei è stato Natale.

Aris. La tua sèplicità mi frena lo sdegno.

Tri. Vh, uh, la fa lunga? Stà a uedere, stà a uedere.

Aris. Che vai botbottando?

Tri. Dico che hò il torto, e che da qui innanzi starò a uedere.

Aris. Accostati.

Tri. O bene.

Aris. Accostati dico.

Tri. Se voi mi volete bastonare hauete a venire quì: intendo anch'io la raso: son capriccioso anch'io voglio esser bastonato con mio commodo: oh, oh Come s'ha da fare il bell'humore, lo sò fare quant'un altro: ma basta.

Aris. Ho bisogno di costui, acciò secōdi il cōncerto con il quale mi son cābinto' seco gli habiti, & il nome, oltre che l'amo come alleuato in mia Casa, e compatisco la sua sem.

semplicità. Triuello non temere; accostati a me, hò burlato teco.

Tri. Burlato eh? Così ua detto ad esso; basta: sò pouer homo, e la mia disgratia vuole così, che mai a miei giorni m'è stato fatto di questi affronti; pazienza in capo all'Anno ogn'vn è buono a qualche cosa.

Aris. Nō piangere quietati, che non è attione da Soldato.

Tri. Soldato in cupula; nō è anco attione da Soldato toccar delle ceffate, e pur me l'hauete fatta fare a dispetto della Soldatesca; basta lo scriuerò al Tetrarca, & alla Mariene, e chi hà pisciato rasciugli.

Aris. E che scriuerai?

Tri. Gli scrinerò vna lettera, e gli dirò. Carissimi nostri, e Diletissimi, Per la presēte vi auuiso, come Aristobolo mi hà dato delle guāciate, e più di vna, e questo, perche [sētite mo il perche] perch'io gli hò detto porco. Dduete dunque per termine di buona giustitia, hauendomi dato de i mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gierusalemme. Effeguite, e rispondete, e state sani. Di Roma il giorno medesimo delle predette ceffate. Vostro d'ambe due. Affettionatiss. più che fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigioniero a vffo. Si che mi tremerà la mano.

Aris. Forſi ti han fatto male le mie percosse?

Tri. Nō è tãto il male, quãto la uergogna. Se voi mi bastonauo nō haueuo, che dire perche

perche sù cotesto ci hò vn poco di pratica, e basta, ma delle ceffate m'è parso vn poco troppo.

Aris. Horsù quletati; hò mal fatto, ti chiegio perdono, & ti prometto di non incorrere più in questi errori.

Tri. Quanto al perdono sarà facil cosa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; mà in quãto alla lettera, la vò scriuere, se credesti d'arabbiare: hora via rendetemi i miei abiti, e finitela.

Aris. Anzi adesso hò più bisogno, che mai chotù de' miei panni, e del mio nome ti riuista, sì come io mi sono vestito de' tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che sia Triuello, e tu sia Aristobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Aris. Al certo.

Tri. O che bestia, ò che bestia.

Arist. Bisogna dunque secòdare l'inuentione, e ricordauì, che tu sei Aristobolo, fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Tri. Eh andate a farui squartare.

Arist. Come dite?

Tri. In fine ad esser voi mi contentauo, mà l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pover uomo.

Arist. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti suplico per l'antica seruitù di casa nostra per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tu porti a Flora sua Damigella.

Tri. Per Nume tale tu mi scōgiuri, che io non posso, non volere quello, che tu vuoi.

A. Fāmi questo fauore. Eccomi a tuoi piedi, secōdo questo trattato, fingi la mia persona, che ìmortalando te stesso, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto

Tri. Mā razza maledetta, quando tu mi dauigli schiaffi, e menauì le mani come disperato?

Arist. Perdonami, errai.

Tri. Hai tu fatto male; ben, vè se mi hai stroppiato?

Arist. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Arist. Sin all'anima me ne duole.

Tri. Inccorretai più in simili errori?

Arist. Prima mi uccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Arist. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal suolo, bacia questa mano, cauati il Capello, inchinati, dammi il buon giorno.

Arist. Buon giorno.

Tri. Di buon giorno a V.S.

Arist. Buon giorno a V.S.

Tri. Dì à V.S. Molt' Illustre?

Arist. A V.S. Molt' Illustre.

Tri. Dì, che tu hai errato.

Arist. Hò errato.

Tri. E vi chiedo perdono.

Arist. E chiedo perdono.

Tri. E s'io commetto più tali eccessi?

Arist. E s'io commetto più tali eccessi.

Pre-

Tri. Prego il Cielo .

Arist. Prego il Cielo .

Tri. Che mi faccia conuertire .

Arist. Che mi faccia conuertire .

Tri. In vna fiera seluaggia .

Arist. In una fiera seluaggia ;

Tri. Fammi un'altra riuerenza. Quel che
fà la paura eh ?

Arist. Ecco l'Imperatore . Ricordati, che
sei Aristobolo .

Tri. Purch'io non m'imbrogli nel nome,
ogni cosa uà bene, oh che m'incomincia-
no a scappare le risa adesso .

Arist. Va la, ua la, ua la.

Tri. Piano in mall'horaz, o Galerami ti sen-
to pure alle cottole .

SCENA SETTIMA

*Ottaviano, Claudio Leonoro, Triunello,
Aristobolo .*

Ott. **A** Ride il Cielo a i nostri pensieri,
le vittorie nō fanno guerreggia-
re, che sotto messili Romani, i Trofei so-
no uassalli delle nostre imprese, e Roma
in sōma, è quello stiale, che scoccato dall'
Arco dell'Imperio ua, a colpire il segno
delle glorie guerriere. Già s'è ordinato;
che i prigionj Ebrei passeggino per Ro-
ma con ogni libertà, ma però ogni porta
ben custodita, è guardata .

Cla. Inuitto Cesare le tue attioni sono tali
che

che già la fama si stanca in decantare le tue glorie : queste già note dall'Etiope , al Biarme hanno impouerito le teste coronate di quelle lodi , dalle quali già si pregiarono, poichè ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta . Chi sà di Ottaviano Imperatore , forma un lungo Poema di tutte le palme , e di tutti i trofei .

Leo. Sig. questi , che quà tu vedi è Aristobolo tuo nemico .

Tri. Dice di me adesso?

Arisf. Si stà intuono.

Leo. Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigioniero , Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello a Mariene sua Sposa. di quella Mariene , di cui la fama sù la tela dell'altrui idea , co'l pennello della sua tromba , con il colore de fiati sonori , và delineando per l'anima della bellezza .

Ost. Par che voglia accostarsi , e che trema ; fagli animo Leonoro , dilli , che non è vergogna l'esser prigioniero di Cesare .

Leo. Principe Aristobolo .

Tri. O hora comincia il bordello.

Leo. Quest'è l'Imperatore , inchinati a lui che benchè suo prigioniero , t'accoglierà conforme alla tua nascita , e ben sai , che gli animi de grandi non si fanno, anche frà le contese scordare d'esser generosi e cortesi .

La Mariene.

B

Io

Tri Io godo molto di questo complimento [aiutami vè] la nostra disgratia hà voluto così, il fato trauerſo con le Stelle, e gl'influssi. Basta non si può dire ogni cosa; auuiciniamoci a lui.

Leo Eccolo alla uostra presenza; Prencipe accostateui a Cesare.

Tri. Chi è Cesare? *Leo.* L'Imperatore?

Tri. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare, E quanti nomi hà costui?

Arist Và inanzi, e parla a proposito.

Tri. Mò piano in mall'hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i uostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci haueſſi hauuto da uenire da me, hauendi d'aspettare un pezzo, già che è piaciuto a i Superni Numi, così, siane lodato il Cielo, e uoi ricordateui, che con i prigioni si suole esser benigno, e liberale.

Ott. Che bramaresti, o Aristobolo?

Tri. Noi altri di Gerusalemme ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bolente, e statui per alquanto di tempo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagulato latte, e di fresco butirro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze; e volgarmente si chiamano maccheroni.

Arist O ifame sente i quello, che egli è tra.

Leo. E che uoi inferire?

Tri. Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne hauereb.

uerebbe gusto. Non è così Triuello?

Arist. Vna mia infermità mi fa chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

Tri. Basta, che non paia, ch'io parli a sproposito.

Ott. Sarà curato il Seruo [ergiti] (secondo la sua conditione, e tu come Prencipe, benchè prigioniero, sarai riceuuto.

Tri. Ricordati di lei barne anche a me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiauò con questo mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fa il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora a proseguire quest'impresa così gran danno de' suoi? Non conosce, che lo scettro di Roma non è nato per la sua destra? Riso.ondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la cosa de' Cognati, sapete meglio di me, bisogna fare a lor modo.

Ott. Mà non t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tu sia consapevole.

Arist. Taci, vedi.

Tri. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ott. Di, non ne sei tu consapevole.

Tri. Io per dirla, o Cesare Ottauiano, mi diletto, sì come si diietta mia sorella Marione, di andar a caccia, e siamo poco alla

Città Mio Cognato, maneggia la guerra, nel resto io uò a caccia, Mariene v'acaccia, ecosì non ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti.

Tri. Io non mi dico troppo seco, mà se volete sapere la verità, informateui con Triuello mio seruitore, che se vuole, vi farà dire il tutto.

Ott. Fatte accostar e quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor, Doh Diauolo. V'la, v'la, v'la, m'ha hauuto a chiappare.

Aris. Sire; quanto suole Aristobolo mio Sig. hoggi tuo schiauo, esser prudente; tanto mi pare, che in questa schiavitùdine, sia quasi fuori del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigionero, percosse la testa in uno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, teco guerreggia: vn' animo auezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli orii, bestemmia i riposi, e crede (se non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto un tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, a Pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, o vittorioso, o perdente, che resti, poiche nell'impresse grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Cla. Sign. vn Soldato de tuoi in questo punto m'ha portato questa Cassetta; disse-
mi

mi effer stata trouata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ott. Aprasi.

Cla. Conuiene spezzare il setrame, eccola aperta.

Arist. Ohimè son morto.

Ott. Quà uedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe tu sei coraggioso, ma ti bisogna poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra ha per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Marienerua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gerusalemme.

Aristobolo non senti?

Cla. Aristobolo dice a te.

Tri. Ch'a me? Bene ue; son quà.

Ott. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapevole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l'Imperio, tutbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di te piglierò resolutione con più maturo consiglio.

Tri. E viua le furbarie. non l'ho io detta; che voi mi uoleui imbrògliare? A poueraccio me.

Arist. Taci dissimula, che adesso è il tempo.

Tri. D'andare in Galera a uita per supplica.

Ott. Frà queste gioie trouo vn ritratto, e di Donna, o di vna Dea! Le fattezze son diuine: poteua bene adulare il pennello, mà l'adulatione non poteua esser tale; che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna; poiche i Numi in Cielo non fan degni i mortali, del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno! Viua Iddio: darei mezzo l'impero per esser gradito da questo Originale: Se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato a dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Arist. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia; cccolo da me, non vò scoprire che sia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderò in vn cerchio gemmato contesto d'oro, conseruerò appresso di me questo malcherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

Arist. Questo! Ah, Ah, Questo è vn ritratto di vna nobile Ebrea, amata già da Aristobolo mio Patrone.

Ott. E doue si troua?

Arist. Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolero chiude conuersa in polue così rara bellezza. E morta, e Cesare, e per

per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

Ott. Il nome di lei?

Arist. Arianna.

Ott. Doue è sepolta?

Arist. In Gerusalemme?

Ott. Numi del Cielo, se morta è costei, temete morire ancor voi. Morte se adorni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se l'Vniuerso ti è vassallo. Forza è, che io dica, M'abbruggia l'anima vn freddo cadauere: poche ceneri m'auuentano incendii inestinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo, se di questa via bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo, estinta la riuerisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise a fare il Barbiere?

Arist. Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O là che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri habitj, Aristrogli, e Trinelli, el cancaro, che vi uenghi, non vò sapere altro.

Arist. Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'un altro habbia del bene a vffo? chi ci è, ci stia.

Arist. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Al manco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Aris. Andiamo in Corte, che sarai consolato.

Tri. Vedete, io mi dichiaro, o maccheroni o ch'io mi spoglio.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena. Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Cel. **D**Eh non partire ancora.

Tol. **D**Il dolore è cessato mio bene.

Cel. Mà la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altrove teco resta l'anima mia.

Cel. Anzi doppiamente animato, teco ne porti gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tu vuoi: ecco mi teco.

Cel. O mie delitie. Dimmi è sanata in tutto la piaga?

Tol. Non lo uedesti poc'anzi?

Cel. Sì, ma temo di nuouo accidente.

Tol. All'aspetto di Celinda fugge la morte.

Cel. All'aspetto di Tolomeo quest'Anima s'imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di me nella lontananza?

Cel. Le potenze, de miei spiriti non fanno contemplare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel rivedermi.

Cel. Sì, ma fù amareggiata dal ferro di Ero-

Erode.

Tol. Ci consola la mia salute?

Cel. La tua salute, è vita della mia vita.

Tol. E s'io moriuo?

Cel. Ci precorreuo nel Sepolcro

Tol. Eh?

Cel. Sospiri.

Tol. Sì, non mi par d'esser degno di tua

bellezza.

Cel. Eh?

Tol. Che hai?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol. Celinda tu mi burl.

Cel. Tù scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi meco.

Tol. Maledetti scherzi.

Cel. Burle troppo moleste.

Tol. Che faremo dunque?

Cel. Diamo bando agli scherzi.

Tol. Conuerrà far da vero.

Cel. Tu sei mio Spolo, fa di me ciò che voi

Tol. Non posso rispondere per hora, com. parisce il Tetrarca.

SCENA NONA.

Tetrarca, Mariene, e Flora:

Tet. **M**ariene l'animo Regio non è soggetto agli affanni; lascia questi timori.

Mar. Quando io non t'obbedisco di, che io non posso.

Tet. Tu dunque t'affliggi , e non sai per qual cagione ?

Mar. E che non pagherei per ritrouarla ?

Tet. Vn nemico non veduto non porta spauento .

Mar. Dall'inimico occulto è più difficile il guardarfi .

Tet. Mi ami ?

Mar. T'adoro .

Tet. Godi d'esser amata da me ?

Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo cuore .

Tet. Credi, ch'in eterno sia per amarti ?

Mar. Il dubitarne farebbe Sacrilegio .

Tet. Non mi conosci indefesso, nell'adorarti ?

Mar. Le tue attioni ne facciano fede .

Tet. Mio bene, o consolati, o ch'io moro .

Mar. Farò forza a me stessa .

Tet. Il tuo tormento m'accora .

Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente .

Tet. Quel che dimostra il volto , lo porti nel Cuore ?

Mar. Chi lo puole vedere meglio di te , che nel mio Cuore alberghi ?

Tet. Il tuo parlare m'affida .

Mar. Il tuo gusto mi fa superare le mie forze ,

Tet. Il tuo nemico è prigioniero .

Mar. Chi ?

Tet. Questo ferro di che temi .

Mar. Sappilo custodire .

Tet. Per quanto io posso non m'uscirà dal petto.

Mar. Purche tu mi ami, bandisco ogn'altra cura.

Tet. In eterno viuerai felice.

Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale.

Tet. Approuo il tuo detto.

Mar. Sei dunque di me geloso?

Tet. Mentirei, se io te lo negassi.

Mar. Credi dunque in me mancamento?

Tet. Tolgalo Iddio.

Mar. Perche dunque ingelosisci?

Tet. Perche troppo sei bella.

Mar. Maledette bellezze.

Tet. Tù bestemmi le Deità.

Mar. Maledisco i tuoi tormenti.

Tet. Tormenti sì, mà beati.

Mar. Scaccia la gelosia, o mio Tetrarca.

Si sente rumore di dentro.

SCENA DECIMA.

Ruzzante, Tetrarca, Mariene, e Flora.

[Parla dentro.]

RuZ. Soccorso, all'armi, amici, all'armi, all'armi. Ohimè Signor non è tempo d'indugio.

Tet. Che solleuamento è questo? Che v'è di nuouo?

RuZ. Ottauiano.....

Tet. Parla di.

Ruz. Con flemma, Sig. Ottauiano è entrato in Gerusalemme con grosso essercito; il nostro Campo è rotto, i Cittadini

Tet. Non più troppo intesi.

Ruz. Mi saluo in Cantina .

Tet. Mariene fuggi questo incontro.

Mar. Vientene meco .

Tet. La battaglia mi chiama.

Mar. Veronne in tua difesa.

Tet. Troppo vale la tua vita.

Mar. Senza di te non l'apprezzo.

Tet. La tua generosità m'offende.

Mar. Il tuo periglio m'uccide.

Tet. Saluati se tu mi ami.

Mar. Ah crudele così mi forzi?

Tet. Il tuo fuggite m'auualora.

Mar. Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.³⁷

SCENA PRIMA.

20

*Si muta la Scena. Roma,
Claudio, e Leonoro.*

Cla. **L**I Dei son protettori di questo Imperio, onde non è merauiglia, se vittorioso ritorna Ottauiano.

Leo. Mà tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gerusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Cla. Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fù fatto prigione?

Leo. Poco dentro alle mura di Gerusalemme questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, mà tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellando: cade il Tetrarca; soppraggiunto da i nostri imprigionato vien condotto a Roma.

Cla. Viva Ottauiano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica, mà che vuole Arcindot.

S C E N A S E C O N D A .

*Arcindo, con il ritratto di Mariene, e
Scala,
Claudio, e Leonoro.*

Arc. **L**eonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrovò Ottaviano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso: comanda Ottaviano, che sopra a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo Già son informato; eseguisce l'ordine del tuo Signore, e mio.

Arc. Per questo effetto hò meco le scala,
(Attaca il Quadro)

Cla. Il gusto de' grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, è fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

Leo. Taci? viene Ottaviano a questa volta.

Arc. Leonoro, Addio.

S C E N A T E R Z A

Ottaviano, Leonoro, e Claudio.

Ott. **C**He l'anima mia goda de i triōfi,
che il mio Cuore festeggi trà le
vit-

torie, che li miei spiriti si solleuino per i
5 si è verità: ma lasso ogni mia grandez-
za, ogni mio fasto viene inrepidito, per-
che sepolta si giace quest'estinta beltade;
Fortuna, a chi poteui più giustamente
collocare in mano lo scettro di Roma?
Ah che il Cielo [così è forza ch'io cre-
da] inuidiando la terra, perche in lei sog-
giornasse un Nume dotato di eterni at-
tributi, uolle arricchir se stesso; O hog-
gi co'l pianto d'Ottauiano si fa più bello:
O caso non caso a me occorso! o effigie,
che da pochi colori immitata dall' Ori-
ginale, che poca terra ricopri, hai valore
di rendere amante un Regio Cuore.
Mortali, se morta è questa bellezza, dispe-
rate di vederla in terra, imparate a non ui
turbare per l'aspetto di morte per riueder-
la in Cielo. Valoroso Olandro imitato-
re dell'imitato seppe formare quel volto,
che era vn modello delle Divine gran-
dezze.

Cl. Signore il Tetrarca con un suo seruo
a te ne viene.

Ott. La sua perdita fù colpaldi fortuna: ge-
neroso è Erode: conforme al suo grado è
degno ch'io lo riccua.

S C E N A Q V A R T A.

*Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e
Leonoro.*

Tet. **G**eneroso Ottauiano a tuoi piedi
s'inchina il Tettrarca di Gieru-
salemme: questa mia riuerenza accresca
le tue glorie. Tu sei Sig. di Gierusalem-
me, poiche le tue forze, colpa di nemica
Stella superanno il valore de'miei; vorrei
alla tua generosità raccomandare la mia
persona, mà dubito di offédere i tuoi ma-
gnanimi pensieri. Vn'animo nobile, e grã.
de frà le còtese più cortese diuene: l'altie-
ro Leone non assale vna Damma imbel-
le; non più di questo. Pretese Taumate
tormi quest'armi dal fianco, benchè pri-
gione gli riposi, che dano per ostaggio
mia vita, se ciò non fosse stato contro al
tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano a Ce-
sare, depongo l'armi, lascio me stesso.

Ott. Tetrarca; bẽ ti erano note le doti dell'
animo mio: Sapeui, che sono Ottauiano.
Taumate nel caldo di sdegno hostile ti
chiese l'armi, non errò, tũ a ragione gl'le
negasti. Confermo quella fede, che confi-
dasti trouare nel mio pẽsiero, mi fossi ne-
mico; hor sei soggetto, mà in ogni stato
sei però Cavaliero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci im-
mortalì per renderti gratje di fauore così
segnalato. Per hora parlino gli affetti miei

e con

e cōcedemi, che per esprjmere quell' ìfinito, chel'anima racchiude io baci, questa destra degna di sostenere lo scettrò del Mōdo
Ott. La tua generosità ascrive a cortesia mio debito.

Tet. O Dio! Che viddi? Non è quello il ritratto di Mariene? Nō posso ingannarmi: l'aria; le fategge, l'habito me ne assicurano. Furie, Gelosie non mi assalite. Quel volto in mano di Ottaviano? Ottaviano, Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio son morto!

Ott. Frà se stesso discorre, si pente del soverchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, o Erode, tu mi sei caro forse più, che non credi.

Tet. Sèti quest'altra! E perche ti son caro?

Ott. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci vā la Moglie.

Ott. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buon amico: viétene alle mie stāze. Claudio,

Leonoro ádate innāzi; seguimi Tetrarca.

Tet. Ti seguo, mà quest'anima mia diuenuta vn'abisso segue sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual porteto sopra a questa porta rimiro? Vn'altro ritratto di Mariene? A che più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amarei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottaviano?

Mente,

Mente, chi dice, che io uenta: odami il Mondo tutto, ascoltami o Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore, il mio Cuore è fatto un' Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Vini Tetrarca, supera il tuo dolore, auanza il tuo tormento, finche tu ti riserui alla uendetta: morrà Ottauiano, ei mi concedesse il ferro, uolse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di uita: son tradito; dunque è giusto, che a tradimento il traditore uccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottauiano uerso di me se ne uiene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio uolto, com'ei uolgerà le spalle, auuenti o destra, colpisci, ferisci, uccidi il fellone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la desperatione m'efforta, Ottauiano è morto.

Ott. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuisauo frà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

Ott. Vien dunque a questa Reggia, io ti fo la strada (*Il Tetrarca mette mano al Pugnale, tira il colpo ad Ottauiano cade il ritratto di Mariene frà Ottauiano, & il Tetrarca, & il ritrattore sta ferito.*) Tu fai cadere il ritratto, tu vibri vn colpo da traditore, & in vece di ferire Ottauiano ferisci questa tela? O traditore, ve-

di

di come al lampo solo di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'ecceſſo macchinato dal Cuore, Non fai, o folle, che Sacra è la mia Teſta? Ti ſcordaſti, che la vita de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela inſentata diuenta antemurale della mia perſona: vna caduta d'vn'Effigie Inanimata mi ſolleua dalle tue inſidie. Publica la tua perfidia, ſe ſchiano mi minacci la vita, libero, che fareſti? Non per tãto mi pẽto delle cortefie, ch'io t'offerſi, mà predo giuſta cagione di non offeruarle per l'auuenire per le tue peſſime operationi. Ti farò conoſcer o mal Caualiere, quanto male opera colui, che tradisce il giuſto: & in ſomma conoſcerai per proua, che Ceſare io ſono.

Teſ. Perche Ceſare ſei, confido, che ascolterai le mie ragioni, io te ne ſupplico.

Ott. Parla.

Tet. Errai; Chi voleſſe ſoſtenere l'oppoſto centerebbe ſuellere il Sole dall'Olimpo; Ceſare, Mariene è mia Conſorte, l'amo più che me ſteſſo: poc'anzi ſcorſi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'eſſa, mi turbai. Gelofa cura così mi parlò; ſoſpendo la mia credenza, alzo il guardo, vengo vn altro ritratto di mia Moglie ſouera queſta porta; Batte la gelofia alla bocca del cuore di nouo m'auuiſa, che di mia ſpoſa tu viui amate; diſcorro il caſo, cerco di dubitare, nõ poſſo: dò libero l'ingel.

gresso alla crudeltà; concludo per vera la gelosa profetia; sento trapassar mi il cuore l'anima mi suelle dal seno, mi dispongo alle vendette. Par mi che il tuo ritorno me ne dia occasione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di questo nume prende la tua difesa, ti difende da miei colpi. Quest'è il processo delle mie attioni: Cesare son qui, sono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi questo ferro, di tua mano mi suena, ò darmi in preda a disperato carnefice, & inuentando prima nuoua sorte di supplicicii, e di tormenti fa, che questo mio corpo in pezzi sbranato sia scherzo della plebe, e pasto alle fiere.

Ott. Che questo sia ritratto di Mariene, è nouità a miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi disse, che questa era vn'effigie d'estinta Ebreca. Amai queste bellezze, mà nõ come bellezze di Mariene poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita compiacenza, l'attioni d'Ottauiano non sono dirette a contaminare vn talamo maritale. Viua Mariene. Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, a te sia condanata la vita.

Tet. Se la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ott. Dissi donarti la vita, mà questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia a
cio

ciò t'indusse, e come geloso v'scisti del so-
no, e chi vaneggia, non commette delit-
to, chi non delinque, è incapace di pena,
non ti rendo il ferro, poichè a fanciulli, &
ai forsennati non si deuno concedere l'-
armi in mano.

Tet. Già che come geloso m'assolue, ac-
cetto la sentenza.

Ott. Geloso ti credo, mà senza fondamen-
to.

Tet. Sù questi ritratti fondar machina del
mio male.

Ott. Le pitture, che si mirano in Roma,
non possono oltraggiare l'honore, di chi l'
ammira in Gerusalemme.

Tet. Mà pure ti piacquero queste sem-
bianze.

Ott. Mà non come sembianze di Mariene

Tet. Ti dilettauo di presente ;

Ott. Io non son cieco nè pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la mot-

Ott. Compatisco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott. Scordati d'esser geloso.

Tet. Troppo bella è Mariene.

Ott. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tet. Non lo soffrirò mai.

Ott. Priuata di vita.

Tet. Non mi giūge nuouo questo cōsiglio

Perche non l'elleguisci?

Ott. Non però de liberai il contrario.

Tet. Oh che faresti impazzire anco me.

Se

Tet. Se costui Segue d'amar Mariene, io giuro strapparli il cuore dal petto.

SCENA QUINTA.

Claudio, Leonoro.

Cl. IN somma quel modo di parlare, non era ne da Précipe, nè da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con propoitione, e questa lettera leuatali d'addosso senza sua saputa diretta a Trinello, dà inditio, che sotto vi s'asconda machina, & inganno.

Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che quà fosse condotto, per esaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e dauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

Cl. E quel seruo del Tetrarca venuto prigionero ultimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

SCENA SESTA.

Trinello, Leonoro, Claudio.

Tri. OH Diavolo la vedo imbrogliata; tant'è; bisogna bere, o affogare; ecco costoro.

Buon

Cla. Buō giorno, o Aristobolo; noi ti preghjamo dal Cielo sanità, e libertà.

Tri. Gradisco il vostro buon animo; volete altro da me?

Leo. Desideriamo sapere, se viue ancora tua Madre?

Tri. Diauolo fallo Viue, in tuono, sana, e gagliarda.

Leo. E quale è il nome di tua Madre, o Aristobolo?

Tri. Nō son io Aristobolo! Ergo sō fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora, mà la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo, igitur, adūque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra. Che? pensano d'imbrogliarmi eh?

Cla. Dimmi in cortesia; da poi che sei origione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

Tri. Nō in coscienza mia.

Cla. Mentre sei stato in Roma, ti son peruenute in mano lettere d'altre persone?

Tri. Ohibò! Nō a la fè. Tanto ve lo di-

Cla. Mà che diresti, se ti fosse mostrata la lettera che haueui adosso vn'hora fa? ritra in Gerusalemme.

Tri. O pouero me, doue è questa lettera? Che cerchi?

Cla. Niente, niente, io hò vn pò di rognà, andauo grattando.

Tri. Mà, che rispōdi alla cosa della lettera.
Come

Tri. Come vedrò la lettera , dirò quello , che passa ; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

Cla Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera ?

Tri. Ah questa lettera; Ah , ah è stata vna burla. Sò quello , che l'è non occorre altro .

Cla. Non viene a te questa lettera ?

Tri. Per questo ci e mal nessuno? E vna lettera, che mi scriue mia Madre ,

Cla. Mà perche diretta a Triuello tuo seruitore .

Tri. Ben cotesta sarà la sopra scritta .

Cla. E bene la sopra scritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta a Triuello ?

Tri. Vi dirò[o Diauolo] Triuello , ed io , cioè io, & il mio Seruitore perche egli è il Seruitore . & io sono il Padrone: Triuello , ed io habbiamo vn coreto insieme , perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi. che le lettere si scriuessero a Triuello nella sopra scritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo .

Cla. Bene, bene, bene.

Tri. Andiamo a desinare , che è tardi.

Cla. Piano ; veggiamo vn poco la lettera .

Tri. Eh via , ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri .

Cla. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogationi; dice la lettera .

Carissimo Figliuolo.

Tri. Pub. Sempre la Signora Madre, m'hà voluto bene. *Carissimo Figliuolo.*

Cl. Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figliuoli, che voi, E Mariene non è tua Sorella?

Tri. Bene, mà s'intende di figli Maschi; non o altri figlioli, che voi; cioè, non altri figli Maschi.

Cl. Tiriamo inanzi. Moscatella vostra Sorella vi se raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Tri. Pub. chi ne dubbita?

Cl. E come dice Moscatella?

Tri. Che la lettera dice sta Cosa?

Cl. Leggi, ecco quà.

Tri. Ah, ah hora l'hò intesa, hà bene da dire Moscatella.

Cl. Dunque Mariene, e Moscatella son' t'vna?

Tri. Si mà bisogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in on linguaggio s'hà da dire Amarene, marene si fà di Moscatello, ergo. Mariene, e Moscatella è tutt'uno: Moscatella vostra Sorella uol dire mò Mariene.

Tri. Garbato per mia fè. Il uostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & ito in Galea?

Cl. Chi dice sta cosa?

Tri. La lettera lo dice.

Cl. O Diauolo Il uostro Cognato Calzolaro
Mariene; C lazo

Varo è ito in Galca . Ah l'vna cosa , che se
io ve la racconto, vi fò spiritare della risa;
la più bella cosa , che si possi imagi-
nare . Accostateui ancor voi , mà ri-
dere . Ridete in, mal'hora , perche l'è
da ridere . Mio Cognato non è il Te-
trarca ? O bene; quando io mi partii di
là sù in fretta , & in furia in Corte del
Tetrarca , si faceua vn festino , e così fa-
cendosi festino vi era vna mano di Caua-
lieri , e di Dame , e doppo che si era ballato
vn pezzo cominciaro a fare de' giochi ,
come si vfa per le veglie (di gratia badate ,
perche è da ridere da uero) una Gentildō-
na , che si chiamaua Marzia , propose un gi-
uoco , che ogn'uno douesse nominare un
mestiero . Chi diceua , io sono il profumie-
ro , chi il merciaro , chi l'hoste , chi il fonda-
co , e così ua discorrendo . Il Tetrarca mò ,
che mestiero prese ? Il Tetrarca prese il me-
stiero del Calzolaro ; Donna Marzia essa-
minaua ciascheduno sopra il mestiero ; che
egli haueua preso , e chi non rispondeua a
proposito , riceueua da lei il castigo secon-
do la sua balordagine . Chi era condannato
alla berlina , chi in un fondo di torre , chi
alla frusta , e uà discorrendo Appunto Dō-
na Marzia esaminaua il Tetrarca , quando
in fretta , & in furia bisognò , ch'io uenissi
uerso l'Armata dell'Imperio , e mi partii
cheto , cheto per non disturbare il festino .
Solo dissi nell'orecchia a mia Madre , che
mi auuissasse , come mio Cognato si era por-
tato

tato in quel ginoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douete sapere rispondere, però m'auuisa, che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.

Leo. Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; mà seguitate la lettera.

Cla. Attendete a seguire il Padrone.

Tri. Cioè il Tetrarca.

Cla. E Dio vi guardi. Vostra Affectionatissima Simona Saltarelli.

Leo. E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

Tri. Vi dirò. Morì una nostra Cugina, e haueua nome ancor essa Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non uolse sentir quel nome per casa, e dall'hora inanzi uolse, che fosse chiamata Simona.

Cla. Tù sei un ualent'huomo.

Tri. Egli è, che la uerità stà sempre a galla, e non è pericolo, che mi trouiate in bugia.

Leo. Horsù per hora non ci è, che far altro. Abbiamo campo di riscontrare la uerità, & a suo tempo si piglierà resolutione.

Guarda pure, che quanto dicesti sia uero.

Tri. Come dire? bisogna dichiararsi quà? I Prècipi miei pari nō sō auezzi a mentire. Guardate voi di non imputarmi a torto, che giuro al Cielo, benche sia prigioniero, mi dà il cuore farui andare in vna Galea si al Cospettone.

Cla. Horsù basta Leonoro', ecco il Seruitore del Tetrarca.

SCENA SETTIMA.

Ruzzante, e gl'altri.

Ruz. **L**A mia disgratia 'hà voluto così ;
 pazienza . Quel che fa l'amore
 verso il Padrone . Son mandato quà , nè
 sò perche . Buon giorno Signori . Son le
 Signorie loro quelle , che mi vogliono
 parlare ?

Tri. Ohimè.

Ruz. Triuello, Paesano, camerata mia
 dolcissima, compagno suisceratissimo, o
 caro Triuello.

Tri. O che possi esser squartato .

Ruz. Signori scusino per gratia , fin'ch'io
 fò complimenti con il mio paesano,

Tri. Finche tu possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante , il tuo fedele, tu non
 lo guardi in viso, par che per hauere questi
 quattro stracci a dosso,.....

Tri. O polito.

Ruz. Tu non degni ? E fai vista di non mi
 conoscere;

Leo. Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fò ma-
 la creanza, perche l'affetto mi trasporta.

Tri. poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca
 questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo ca.

merata antica, e quel che importa più, era uamo tutti due garzoni di Stalla.

Tri. Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire?

Leo. Seguita pure.

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e se nella fortuna fummo amici, nella disgratia ti farò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tu non mi voi rispondere?

Tri. Signori sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano. Vorrei scoprirui vn segreto: ma zitti.

Cla. Zitti pure.

Tri. Io non son miga Aristobolo, vedete.

Leo. E chi sei.

Tri. Sō Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gratia, non parlate; e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandalo, & hauerne de' disgusti.

Cla. Guarda.

Leo. Non parlo.

Tri. Così mi piace. Ah' ah hò saputo rimediare anche a questa; adesso mò al Paesano O Ruzzante mio garatissimo, ecco il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e farò teco in sino alla morte. Ti conterò la più bella historia che tu mai habbi sentita.

Ruz. Hor sia ringraziato il Cielo. tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

Tri. Vuoi tu altro; Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così.

Cla. Deh furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'a ridere d'alzar gl'occhi?

Tri. Che cosa hai tu fatto a questi S. che ti dicono tante ingiurie eh?

Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta la broda addosso a me.

Leo. Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male; son molto in collera.

Ruz. E pur li.

Leo. Sù via uerso il Corpo di Guardia; ti saranno strappate la braccia.

Tri. Fratello, habbi pazienza.

Cla. A te si dice.

Tri. Non uedi se dicono a te?

Cla. Soldati prendete costui.

Tri. Camerata mi sà male di te, mà in coscienza la uedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure staua ostinato, che l'ingiurie uenissero a me; o che bestia. Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de' Grandi si posano addosso a' pouer huomini

Per.

Perche il Tetrarca è Innamorato di Mariene , gli salta in testa di farla Imperatrice di Roma , S'attacca la guerra , il Regno v'è sottosopra , Erode Prigione , Ruzzante in mal hora, pazienza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

S C E N A O T T A V A.

Tetrarca, e Ruzzante.

Tet. Il mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come fallaria: ma l'amore, che porto a Mariene, la di lei bellezza, la ritornano in gratia, la riducono alla Patria de' miei pen-
sieri.

Ruz. Quest'è il Tetrarca.

Tet. La Gelosia è vn verme: Pazzie bell'ingegni, un Verme, un Piombo, un Idra, un Gigante, un mostro, una Furia, un Abisso. Immerisce de' sensi, arricchisce de' ueleni, dà l'ingegno a gl'Amanti, dona il contento all'alme, spoglia de' contenti, veste di dolore. Cerco costui, l'ho in sù gl'occhi, lo uedeu.

O mio Signore son qu' . Son quel Ruzzante,

Tet. Non più. Mi sei fedele?

Ruz. Fedelissimo.

Tet. De sideri la mia quiete?

Ruz. Soura ogn'altra cosa di questo Mondo.

Tet. In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn'attione, che porta seco poco più d'vn momento, puoi risarcire i miei danni, aggiustare i miei pensieri dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo Signore.

Ruz. Pur, che sia così, eccomi pronto.

Tet. Ascolta, & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amo Mariene. Quest' Amore, benché tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire, muoio di gelosia. Questo difettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila a Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle, all'hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Vccidela, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?

Tet. Ogni estremo è vitioso. Estrema è la bellezza di Mariene, questo delitto merita gastigo.

Ruz. La bellezza è dono del Cielo.

Non

Tet. Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie.

Tet. La mia gelosia.

Ruz. Si dubbiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, mà l'esser amata da Ottaviano mette sossopra l'anima mia.

Ruz. Che l'ami Ottaviano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

Tet. La pietà, è l'Alba d'un Sole amoro.

Ruz. Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?

Tet. Un suo ritratto poc'anzi gli salutò la vita.

Ruz. S'io potessi parlare, direi, che questi non sogni.

Tet. Anche i sogni tal'hora tormentano l'anima.

Ruz. Risuegliati dunque,

Tet. Sì, mà alle uendette.

Ruz. Contro un'Innocente?

Tet. Anch'io son innocente, e pur son vanto.

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

Tet. Ti chiamai per esecutore, non per cōsiglio; non più Vanne, taci, eseguisce, ma, e cō la Morte di Mariene dà la vita al tuo Signore, e ricordati, ch'ad un minuto tuo mancamento, la mia furia assegna

per pena inappellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro seruo amato , opera à mio fauore . Nelle mani , ne i tuoi colpi , nella tua fedeltà consegno tutto me stesso . Vn Amante ti prega ; un Geloso ti supplica , il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia , ti bacia , e piangendo si parte.

Ruz. Non ho uisto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna , ch'io uada . Darò la lettera a Tolomeo , e non uscirò dal suo consiglio . Se dirà, che io faccia, al fare . O Gelosia , a che conduci l'animo d'un Grande ? Solo il pensarmi mi dà la febre , e per sanar la mia febre , si deue trarre il sangue a Mariene , Infelicità di chi serue ! O conuiene fare un eccesso, o mettere il collo sotto la maniaia .

SCENA NONA.

Trinello da Galeotto, Ruzzante.

Tri. **Q** Vando diceuo galea pareua , che bestemmiaffi, hoggi son chiaro , che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succiro. Buondi , buondi Trinello , che ? Si uà

Tri. Per andare in maschera da Aristobolo , per cōpiacere al Padrone , mi fàno adesso
anda-

andare in maschera da Galeotto, per com-
piacere all'Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Di che ridi;

Ruz. Tu pari vn Scimmietto , vn Gatto
mammone.

Tri. Oh fratello, la disgratia hà voluto co-
sì. Mi fanno poi disperare ; dicono , che la
giustizia lo comanda.

Ruz. Ti par forse d'hauer fatto poco delit-
to? Gabbare vn Imperatore ?

Tri. Se tutti quelli, che gabbano i Grandi
haueſſero dritto in Galea, il mare parrebbe
vn bosco.

Ruz. Horsù bene, ah, ah, ah.

Tri. Ma non ridere intanta mal' hora.

Pate. , che tu ti allegri del mal del proſſi-
mo .

Ruz. O questo nò, mà dico, come dire, ah,
ah, ah, ah.

Tri. Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che voresti, che io facessi.

Tri. Compatirmi , piangere , disperarti,
considerare, ch'io non mangio se non pa-
ne , e biscotto , e bastonate , e nerbate di
Bue , pugni nel viso , piè nella pancia ;
& in somma son diuenuto buffone di
Galea .

Ruz. O quest'è la causa , ch'io rido , per-
che se tu sei buffone , bisogna , che
cui ti uede , scoppia dalle risa , ah, ah,
ah, h,

Tri. Se tu ridi più, se io non ti ripo' il viso,

che io non sia Galeotto honorato.

Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque, e tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.

Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio.

Ruz. Cosa, ch'io possa.

Tri. Tu conosci Trinuzzo mio Cognato

Ruz. Qual Cognato?

Tri. Quel Calzolaro, che fà la bottega all' insegna delle tre corna, figliuolo di Mingoccio di Nofeci, di Piero di Bindo Cacciabocca, troualo da parte mia, e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, 'e ch'io pure etiàdio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che ho voluto imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti dà licenza, che da parte mia tu la baci, a Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e nò porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m'ha detto, che porta gran rischio di non rompere il collo. Nel resto va in buò viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stanza anco per te.

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.

Tri. Et io torno alla presa del remo.

S C E N A D E C I M A. 32

*Simula la Scena Gerusalemme.**Tolomeo, e Celinda.*

Tol. **I**N somma s'alpetta Ottauiano, per-
che venga a prendere il possesso di
Gerusalemme. Tu uedi, mia uita, a quali
termini conduca la gelosia.

Cel. Pruoua quest'anima mia i trauagli
del Tetrarca, e di Mariene, e più della po-
uera Mariene, c'ha l'anima innocente.

Tol. Et a me, che son uero amico del Te-
trarca, come credi, che stia il Cuore? Sicu-
ro di hauer a uedere in breue l'amico pri-
gione qua, doue uisse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche fra gl'in-
cendii di tante sventure l'oro del nostro
affetto uia più s'affina, e fra queste tempe-
ste il nostro amore ci sarà tramontana,
che ne additerà il sentiero per vscire da
vn Egco così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il
Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io
non muoio: sù la bilancia del mio stato
pondera il rigore de' miei tormenti, con
la suauità de' nostri amori. La bellezza
di Celinda solo mi poteua ritenere in-
vita.

C. Vorrei dirti una cosa, o Tolomeo, ma.

Tol. Che ma?

Non

Cel. Non ardisco.

Tol. Parli con vn tuo seruo, e non ardisci?
o parla, o tu non m'ami.

Cel. Vedi tu questa Chiaue?

Tol. Sì.

Cel. Questa apre quella porticella seccera
che rispõde nel primo corridoio. La por-
ticella ne cõduce alle stanze, che solo nel-
la state habita Mariene. In quelle stanze
di presente non habita alcuno. Vn'altra
chiaue simile conseruo appresso di me.
Io questa notte nell'istesso appartamento
hò pensiero di posare. Ti dò questa chia-
ue, questa hà ingegno, se Tolomeo haue-
rà ingegno, intenderà quello deue fare. A
Dio.

Tol. La Chiaue da ingegno, habbi inge-
gno ancor tu: Oh pazzo e bene, chi non
intende il resto. Celinda è mia Sposa, chi
vorrà biasimar mi?

SCENA V N D E C I M A.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ruz. **E** Cco Tolomeo; poh quando s'hà
a far male, s'accozzerebbe l'Ac-
qua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo, è
costui; Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fà il Tetrarca mio Signore?

Che

Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà qui presto con Ottaviano.

Tol. Trà questi torméti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lodica? Questa carta è quella, che parla; e diretta a te leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, suisceratezze, vezzi Amorignisommi io, che fui presente a veder gliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir piu. Ecco la Lettera.

Tol. A me, che sono consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fà visaccio, hà letto la lettione; Credo che vog'ia bestemiare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Sentì...

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti urgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne legua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchostro, scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai riceuuto questa mia, Mariene soprauiuerà per trè hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e non impascisco: E tu scherzando me li presenti? E dichiararti con questi scherzi uolere eseguir così ingiusta sentenza? E tu pensi suonare Mariene? Di, parla, che farai?

Ruz. Piano Sig. Ohimè,

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita può ben, come amico, disporre di me stesso, mà come geloso, e furente, non son tenuto ad vbedirlo: Ancor non parli?

Ruz. L'uccidere Mariene mi pare una pazzia. Il Tetrarca o uiue, o muore: se muore, che gusto può hauerne un morto dalla morte della Moglie? Se uiue, hauerà gusto o di non esser stato obedito.

Tol.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scrìue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCENA DVODECIMA.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. Chi t'ama? Chi ti scrìue? Chi ti porta questa letterè eh? E tu infame ardisci portare carte amoroſe a Tolomeo?

Ruz. O queſt'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma. Prima laſcierò la uita, che laſciarte queſta carta.

Tol. E di chi temi?

Cel. Queſt'è vna lettera amoroſa; qualche Dama le ſcrìue. Le parole, che poc'anzi aſcoltai, m'inſoſpettirono: il non uolere, che io la legga, me ne aſſicura; la tua bellezza m'ingeloſiſce, colui, che è vn Ruffiano, non mi laſcia luogo da dubitare.

Ruz. Non ſi potena concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi aſcolta, che ſe ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi uieti il leggerla?

Tol. Perche troppo aki miſterii in ſe racchiude.

Cel. Più m'ingeloſiſce.

Tol. Dunque non mi preſti fede?

Cel. Sia, che ſi uole. Quel che ſà Tolomeo vuol

vuol sapere Celinda.

Tol. Mà ciò nulla ti rileua.

Cel. O leggerò, o morirò.

Ruz. Ecco Mariene.

Tol. Lassa Celinda.

Cel. In van la cbiedi.

Tol. Pur si diuise.

Cel. Pur la vedrò.

SCENA DECIMATERZA:

*Mariene, Tolomeo, e Celinda,
e Ruzzante.*

Mar. **C**He si contende con sì poco de-
coro. Datemi queste carte?

Tol. Son morto.

Mar. Celinda, Celinda, a chi dico io;
Dammi il foglio tu sfacciata.

Tol. Signora, deh non volere.

Mar. Taci tu.

Tol. Oh Dio!

Mar. Contendere pubblicamente d'Amo-
re; stracciar lettere, dà chiara osfentatio-
ne di poc'honestà? Leggerò, intenderò, ri-
soluerò.

Cel. Lo saprò pure segua che vuole. Ve-
drò, se vi ho colpa.

Mar. Che dici?

Cel. Chè io per me non vi ho colpa.

Mar. Vnisco il foglio.

Tol. Deh Signora, non legger, ti prego co-
sì fatte sciagure.

Mar. Ti uergogni forse? Senti Tolomeo.

Io fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda, che è Dōna. Nel resto tu sai, che godo de' tuoi gusti, hò caro i tuoi diletti; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tu pensi, o Regina vedere Amori, e trouerai offese; sperì legger felicità, e scorderai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Infermo, dalla a me, o consegnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo! E tu, che dici, Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

Cel. Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico.

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda! Horsù leggiamo, così s'ynisca la Lettera.

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgēze, che muoia Mariene. L'occi-derà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto, acciò ne segua l'effecto. Conoscerò, se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se doppo, che ha-uerai riceuta questa mia, Mariene soprauiuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa
Let-

Lettera!

Ruz. Sì.

Mar. Tu la portasti a Tolomeo?

Ruz. Verissimo.

Mar. Tu la ricevesti da costui?

Tol. Lo confesso.

Mar. Tu uolesti uederla?

Cel. Volsi.

Mar. Tu lo negasti?

Tol. Lo contesi.

Mar. La stracciaisti in due parti?

Tol. Al tuo arriuo.

Mar. Io l'ho nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, Iparate. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza a me stessa! Erode mio nemico! Il Tetrarca homicida! L'Amante vuol morta, chi l'adora? Il Marito suena la Moglie! Cielo in che errai, che contro di me questo ignudo rigore si sveglia? Stelle, che machinate contro vn'inno-cente! Fortuna, perche a segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il cuore, tu penetral' anima mia; fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è cōgiurato Mio Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene! Che oprò, che pensò contro dite! Anzi che nò oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti mor.

mortali? E tu scordadoti di quei talēti cō i quali tua Moglie arricchì le grandezze del tuo sesso di quell' inuidia, che ardeua i cuori dell' vniuersale per la corrispondēza de' nostri vniformi pensieri, di quella fede che si lege in Paradiso, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sicarii, procuri Complici, inuēti il modo, per il quale io deua perire! Se l'adorarti fù peccato, o mio Sposo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderii, come potei errare? E senza errore deuo morire innocēte? Deuo lasciarti? Ah fasto mortale! ah grandezze fuggitiue! pompe volāti! ah ricchezze nemiche! ah felicità Momentanee! non vi ha creduto Mariene. Ah quante volte frā me dissi. Non è gioia mortale stabile i terra. Infinito piacere qui giù nō dura; l'esser io moglie del Tetrarca è gioia, ma terrena e piacere, ma finito; onde nō è merauiglia, se quel baleno sparisce, quell'ombre mancano, quella polue si disperde, quel fumo vā in nulla. Ma tu, o mio Tetrarca, che non poteui soffrire, che uiuessi trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurauì incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuersando cōtro di sotterri letue glorie? E da quando in quà i cadaueri riseggono, in Cāpidoglio? I morti reggono gli Scettri, gl' estinti si coronano, gli svenati imperano, gl' oc.

gl'occisi trionfano? Ah tugurii, ah capanne
 ah solitudini, o pouertà, o non conosciute
 geme dalla cecità de' mortali ! Oh tesori
 pretiosissimi ascosti nel fango dell'humana
 superbia ! O pianeti Serenissimi oscurati
 dalle nubi di vna felicità ! Oh speranze ,
 sogni di chi veglia! Ecco gionto quel tem-
 po, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi dan-
 na, vi abborisce, vi bestemmia ! Erode mi
 vuol morta. O deuo dunque, viuendo , nō
 compiacerlo , o morendo priuarmi della
 sua vita . Ah mio cuore, ah miei spiriti; ue-
 dete , a che mi hà ridotti il souerchio del-
 l'affetto. Mariene uostra, sente tormento,
 perche uiuendo, può dispiacere al Marito:
 egli la vuol morta, & ella piange l'allonta-
 narsi da lui. Mariene troppo amasti , trop-
 po ami. Mà che risolui, o cuore ammalia-
 to ? Chi uietà il conoscere , che la cangia-
 ta opinione del Tetrarca deue accenderti
 le fibre , e l'Animo alla vendetta ! Sì , sì ,
 morirò, ecco contento il Marito. Morrà il
 Tetrarca, ecco uendicata l'offesa . Muoia,
 chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per
 terra, precipiti chi machina le mie ruine .
 Muoia, muoia. E chi morrà? il Tetrarca,
 ah anima mia , ah Consorte di Mariene ,
 perdonami s'io t'offesi . Vivi, uiui, o mio
 Erode : E se a te dedici ogn'affetto dell'
 anima di Mariene, muoia quella Mariene
 che morta tu brami . Mà che ti muoue , o
 mio Nume , ad auuentar sù'l tempio della
 mia costanza così infocate saette ? Ah ben
 l'in-

l'intendo, oh Dio? l'Amore, che tu mi
porti, a ciò spinse, ti benda gl'occhi, t'ac-
cieca i sensi, t'auuvelena il volere, t'affasci-
na gl'affetti, t'ammalia l'anima, nell'Abisso
della Gelosia sotterra i chiari spiriti del
tuo intelletto. O Gelosia contro dite mi
riuolo, contro te m'adiro, a te volgo le
mie uendette, e disuentando a'tuoi danni
un Demonio più di te arrabiato, e possen-
te, mostrerò all'Vniuerso in funesto appa-
rato, per la strage, che questa mia destra si
prepara a fare della tua Deità. All'armi, al-
armi. Amore, sede, costanza, affetti,
pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all'ar-
mi. E tu Gelosa Dea, che loura Carro do-
rato t'eri già preparata à rimirar l'essequie
me tua nemica, comanda, che si prepari
sepolcro, che deue racchiudere in-
teue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già
into il tuo rigore, che a me s'auuicina;
à ti scorgo armata di fulmini, cinta d'or-
re, ornata di flagelli, spirante ueleni, co-
nata di serpi, addombrata di morte. Non
questo pauenta Mariene, ma diuenta
zara sprezzatrice dell'aspetto funesto,
ricchito il cuore dal desio di uendetta,
frôto, t'affalisco; sicura, che nella Targa
l'affetto Martiale rintuzzerò le punte
e tue saette, con la chiarezza de'miei
gii pensieri fuggirò le tenebre del tuo
ore, con la costanza dell'animo spez-
zo i tuoi flagelli, con l'antidoto d'un
ore inestinguibile ammorzerò i tuoi
ue.

veleni, trà le pietre saldissime della mia
fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la mor-
te di te medesima occiderò quella morte,
che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guer-
riera, eccomi tutta cuore, e contro quest'
Idra di mille teste armando la mano di fu-
nesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide
domator di belue; volerà il nome mio ol-
tre a i Regni delle Stelle.

Faran di me memoria, e bronzi, e marmi,
Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

CENA PRIMA.

Germaniano, Claudio, Leonoro, Trombe.

Questa corona d'alloro, che come
a Signore di Gierusalême mi cir-
da le tempie, il fragor de bellici stro-
ti, che fanno guerriero applauso alla
venuta, il corso de'nuoui Vassalli, ch'
io nome s'inchinano, non è dubbio al-
o, o miei fidi, che son mezzi potèti per
che festeggi vn'anima Reale; mà tutto
farebbe ù nulla; se questi miei fasti
fossero leggitimi parti della giustitia.
prese il Tetrarca ingiustamêtel'Impero
oma, onde non è merauiglia, se giusta-
te prese la Tetrarchia di Gerusalem.
E quindi segue, che deue questo mio
re solo dal Cielo riconoscere la pom-
questo trionfo.

Colui, che all'ingiusto s'opponne, hà
scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si
tano le più affinate saette, anzi scudo
nante, che saetta quei Giganti, ch'
nassando i monti della superbia, pro-
dano trà gl'orrori dei precipitii.

Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigio
thoggi prigioniero e cōdotto quà, doue
eua cō giusta pace sostenere lo Scettro
La Mariene. D E poc'

E poc' anzi Arsace tuo Capitano m'impone ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratello di Mariene, che in habito di seruo consegua da tè la libertà, di nuouo è fatto pregione. Sign. la fama non ha più spiriti per risonare le tue grandezze; la terra è vn angusto giardino per germogliare le palme a tua gloria, e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato a secondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo dunque, gratie si rendano, si compatisca la sventura dell'inimico, e con la bilancia di pietosa Astrea si rendano Vassalli i sudditi.

SCENA SECONDA.

Ruzzante, Ottauiano, Claudio, e Leonoro,

Ruz. **C**Elare; Mariene la bella Moglie del Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gierusalemme, hoggi tua Vassalla supplica la tua Maestà, che si degni darli breue audienza. Io seruo d'vna tua serua ti spiegai il suo desiderio, per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnierà consegnarmi.

Ott. E là.

Ruz. Ohimè.

Leo. Sig. comandi?

Ott. Si consegnì a questo seruo vna Collana di 500. Scudi.

A me

Ruz. A me Sig.

Ott. A te, e dir a Mariene, che la uisita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che uenga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra un secolo de' tormenti.

Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò riuedere a Corte?

Cla. Quando tu uoi.

Ruz. La fortuna comincia a uoltarsi.

Ott. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel uolto di cui n' inuaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò nel sembiante, ch'io giudicai degno dell'Imperio di Roma.

S C E N A T E R Z A.

Uzzante, Mariene, Celinda, Flora, Ottauiano, Claudio, Leonoro.

Ruz. Signor ecco Mariene.

Ott. Io l'incontro.

Car. Poderosissimo Cesare a tuoi piedi igni di calpestare stragi Reali, Mariene s'erra. Al Sole del tuo sembiante, mi fà ito la tua humanità, ch'affissi il guardo. Amiro, o Imperatore, e nel tuo volto amo la Maestà, le grandezze, gl'Imperii. A dispositione dell'esterne fattezze vuol

fare palese a noi la bellezza, & il valore dell' anima, che in quelle si racchiude, non mi resta quasi a dubitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non sian per riportare fauoreuole rescritto. Sig. io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, o errò, o non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro, o Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de'suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò a coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti uiue schiavo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che scura di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all' hora dirò, che questa mia uita molto ualeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da me s'adora.

Ott. Mariene troppo ho sofferto, il diletto, che proua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle tue uoci, mi fè tardare la risposta. Chi ti sète parlare, e nō t'obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e nō ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natu

ra, Vn'anima, ben composta indrizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch'il Cielo le diede per compagnia, onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro, e non è da stupire; che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc'anzi dissi, una Deità. A te dunque stà il comandare, mà non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fè scordare quell' autorità, che poteti esercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, mà ad Aristobolo tuo fratello, e costituendo Erode sù'l Trono di Gerusalemme, gli consegno quell'obediienza, che poc'anzi, è da i Cittadini, e dalla Plebe giurata a mia Persona.

Mar. Quando mi cōuerrebbe esser più fonda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano, i sensi e tutti ricòcetra al Cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto san- te dell'anima mia, parto di contento in- mparabile, e d'inaspettata felicità. Ti dò solo, o Imperatore, per insinuarti obligarioni, ch'io ti professo, che tu ren- ti Erode à Mariene.

S C E N A Q V A R T A.

Tetrarca, & i Sudetti.

Tet. **O** Tauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò: voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano ec. comi a tuoi piedi, la fortuna, che è cieca.....

Ott. Erode alzati, non deue il Tetrarca di Gerusalemme stare prostato auanti vn' altr'huomo.

Tet. Mà come tuo prigionie.

Ott. Non più mio prigionie tu sei. Questo Scettro, che io ti consegno, ti dà la libera facoltà d'ascendere al soglio Reale, e con questo alla Tetrarchia, tu sei restituito, e come amico ti stringo al seno, e caramente t'abbraccio. Ordina tu; che, quant'io dissi, sia publicato, e voi Claudio, e Leonoro comandatene l'essecutione.

Tet. Son desto, o sogno? Son corpo, o Fantasma? Son uiuo o morto?

Ott. Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò a Roma; ouunque possa impiegarmi a tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, ch'il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che sempre mi trouerai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare, e non posso. O libertà odiosa, o gelosia, che mi tormenta!

Ott.

Ottauiano va verso Mariene.

Ott. Mariene a Dio.

Mar. La tua gentilezza non si licentiàrà mai dalla mia memoria.

Ott. Stimo le mie fortune , perche hebbi fortuna di poterti seruire.

Mar. La tua grandezza si compiace dar titolo di seruitù, a gl'ecceffi di Real seruitù.

Ott. Tu meriti l'Imperio di Roma.

Mar. Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

Ott. Infinitamente te deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ott. Il tuo uolto mi guida alla morte.

Le Done si ritirano da parte.

Ottauiano, Claudio, Leonoro, parsono, e Ruzzante vā dicendo.

Ruz. Et io vò seguire la statua, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità!

Tet. Destino, a che m'hai cōdotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, triōfante, impadronito del Regno auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza , gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'affigie, di quelle dipinte bellezze , che nella sua Reggia vagheggiò Ottauiano, anzi dico , i potenti dell'Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida: stà molto sospeso, gli deue pesare, ch'io uiua,

Voglio abboccarmi per pigliare quella resolutione , a che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa , come io vedo . Deue hauere trionfato con la bellezza al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruzante pigro , così la mia lettera sarà stata uana d'effetti ? Ador o costei ; mà s'io la guardo, io tremo, s'io parlo , la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tien forse lontano da me , voglio riuierirlo ; Mio Sig. se doppo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merito , il mio Amore, la mia fede , l'essere io Moglie , l'esser tu Erode , & io Mariene . Mà tu come così sospeso ? non sei tu mio ? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca ? Non ci s'è l'Imperatore offerto per amico ? Deh rasserena quegli occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia uita ruine, e morti.

Tet. Mariene, ũ'animo innamorato nõ può simulare i tormèti, mà a uiua forza gli traspirano su'l volto. Vn Cuore amate pospone ogn'altra felicità all'inquietudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, o Mariene, è quest'inquietudine da Amore trael'origine ; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuarà la mente infuriati i spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio,

gio, istupisco, m'infurio.

Mar. Mà dīmi, o Signore, e se io sō Mariene tu deūi portare il cuor sù la lingua.

Dimmi, che ti tormenta?

Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo, parla dunque liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gierusalemme trapassi vn sol punto dalla schiauitù alla libertà, dal periglio di Morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può esser effetto di terreno volere. Sappi, o Mariene che il racquistare le mie perdite cō l'intercessione di queste tue bellezze, fà sì, che la Corona d'oro mi sembra vn'ignominioso ornamento sù'l Capo, l'ascēdere al soglio Regale mi sembra una berlina, gl'applausi de sudditi come a loro Rè mi sembrano vilipendii della plebe contro ad vn Rè, & in sōma questo Scettro, che poc'anzi mi porse Ottauiano, fin dall'hora, che ci melo cōsegnò, mi parue vn fuoco, che abbruggiandomi la destra, e dalla destra giungendo al cuore, e dal cuore all'anima, quiui si cōuertisse ī gelo, e gelata, e gelosa lassando l'anima mia prepararsi il funerale sù'l feretro delle donate grandezze, e l'essequie delle mie fortune. O Mariene, tu procurasti la mia libertà, tu la mia uita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch'io ricuperassi i miei gradi. Ah Dio che le tue bellezze hauerebbono anche messo sossopra il Mō

do; poiche son tali, e tante, che allettano, dilettano, incatenano, sforzano, a preuenire i tuoi desiderii. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrarca m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perch'io fossi Vassallo della più cruda fiera, e della più spietata Erinne, che imaginar si possa. Spietata Mariene, crudel bellezza, affettata pietà, barbara humanità amorosa tirannia.

Mar. Erode, ch'io a piedi di Cesare habbia supplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, e la libertà, e la vita d'Aristobolo, & il Regno m'habbia concesso, io ti confesso. Mà che tu a ragione ti dolga, tel nego. Padroneggia Ottauiano, io solo per la tua libertà, per la vita lo supplicò, lasciò indietro la mia: del Fratello non parlo; alla Madre non penso: del Regno non mi ricordo; mà solo penso a te, piango per te, perche tu sei quello spirito, ch'inanima i sensi, e l'esser di Mariene. Generoso Ottauiano molto più mi concede, per amico ti sofferisce. Viva Iddio, oseruai ogn'atto di Ottauiano, non uiddi vn gesto, un motto, che non spirasse bontà, e religione, & affetto, al tutto disinteressato. Viva Iddio, che se l'interno di Mariene hauesse potuto concepire, che queste gratie compartitemi dall'Imperatore fosser state figlie di vna speranza, d'vn desiderio,

derio, d'vn sogno, d'vn ombra d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto cuore. Mariene di trargli a tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, o Tetrarca, deui prestar fede a miei detti, come spirati da coscienza purissima, d'vn animo senza macchia, & in somma d'vn affetto, che confuso cò'l tuo seppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. O Mariene la souerchia liberalità, il concedere più, che si dimanda, il donare ù Regno difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L'esserli l'Imperatore dichiaratoml'amico è vn dirmi, che ei pretende esser vn'altro me stesso.

Mar. Dunque ancor non t'acquieti?

Tet. Gelosia mi tormenta.

Mar. Dunque non presti fede a miei detti

Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Ottauiano.

Mar. Nè tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'haueffi.

Tet. La tua bellezza, o Mariene, mi serue d'occhiale.

Mar. Che pensi dunque di fare?

Tet. Rimediare a miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine e soua il mio Capo precipiti.

Mar. Dūque s'io morissi ti sarebbe graue?

Tet. Non ha tormētī l'Inferno, che fossero

simili al mio.

Mar. Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e passiamo ad altro. Dimmi, conosci tu questa sottoscrizione?

Tet. Quest'è mio carattere.

Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì.

Mar. Ah Erode, ah nemico, ah traditore, di chi t'adora, tu sospiri alla mia morte? Tu mentitore poc'anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutt'ol'inferno insieme unito? Tu bugiardo a Mariene? Tu sei quel Marito, che ami la Moglie, e che tante volte sopra il tuo Capo giurasti, che se nel Mondo fosse uisuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di te, uoleui priuarlo di uita? Et hora instigato da un animo inuilluppato, da vna consciéza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad un seruo un Pugnale, che mi sueni, comandi a Tolo-
meo, che l'aiuti? Et in somma, bestialmente ingelosito, e gelosamente bestiale, scordandoti, che il mio Cuore è una rocca inespugnabile d'honore, che i miei affetti verso di te sono immutabili, che i miei pensieri, e la pudicitia son un'istesso; comandi che a tradimento io sia uccisa? Eh Erode. Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che, benché dinanzi al Tribunale d'Amorosa Astrea tu sia querelato, conuito,
e con-

e cōfessi di effer sanguinario, & homicida della mia uita, pure questo mio affetto stà saldo, stà forte, non pauenta, non te me, ma godendo di effer palesato, vie più fulgido, è chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starti a canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mēte, Tolomeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, e comi quì da te, perche nō m'uccidi? Tu cōmettesti questa cura ad altri, perche all' hora non eri, doue ero io. Hora son quì da te, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio uolto, in cui si legge l'innocenza, questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie uoci animate saette dell'anima mia; questo mio ardire sigillo di giustissimo ardore, bēche femina io sia, ti spauētano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in uergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno ualore di fare arrossire, come vergognoso quel uolto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso.

Tet. Io non dico, o Mariene.....

Mar. Sò ben che tu non dici. La pēna scrisse; questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamento, e per te nō è più difesa,

fesa, mà perche tu vegga, che quando io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. A scolta apri l'orecchie, attendi, guardami in viso che ti giuro per l'amore, che non ti de- uerei portare, che mai più sei per uedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti, ha fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu dico vanamēte geloso, ell'inta mi brami, per sacrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia va malcherato ne i baccanali della tua mēte. Tu perch'io come Moglie, e Moglie inamorata chiedo supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per te, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sacrilegio, mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudico non mi accusi, sēza considerare, che l'hauer io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'haueua pur troppo scoperta l'attrocità de' tuoi pēfieri, mi scopro di te talmente innamorata che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata una lamia, vna strega possēte, che asforbendoti il sangue dell'ingegno delle vene delle potenze dell'anima ti rēde incapace d'emenda. Da te, o mio crudele, mi parto, m'innolo, e racchiudendomi per sempre nel quartier del mio Palazzo, per fare quanto prima circondare il luogo cō forte

te muraglie , mi sottrarrò alla tua vi-
ta , e quì con le mie Damigelle passan-
do la uita aspetterò dalla destra d'Iddio
il colpo mortale , che poc'anzi pensa-
farmi a uentare al seno . Più non mi
vedrà huomo del Mondo , se ben tù trà
huomini non deui esser cōnumerato . nè
meno tu [o huomo , o fi : ra , che chiamar ti
voglia] spera di riuedermi . Oprerò , che
oppo la morte il mio corpo sia nelle mie
tanze racchiuso in guisa tale , che portato
al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare co-
me , che tanto odiasti . Così uoglio , così ri-
soluo , e senza guardarti in uolto mi t'in-
uolo , ti lascio , parto , e per non mai più
vederti mi ascondo .

Parte.

Tet. Chi sètisse Mariene , e non ascoltasse
il Tetrarca direbbe , che la ragione è dalla
sua? ma sia , che vuole , o dica bene , o male ,
sò che geloso io sono : ma frà tante punture,
che m'auuēta la gelosia , pur mi viē da
ridere , poiche Mariene con questa sua re-
solutione pensa di castigar mi . O sciocca , ò
poco accorta se non vede , che questo ascō-
dersi , è vn darmi nell'humore , contētare
le mie furie? Nō sarà più veduta da huomo
del Mōdo ; e che altro per mia quiete bra-
mino? Nè meno io stesso la vedrò Par che
questo i prima fronte sia tormento d'un
Amante , ma se io sono Amante . son anche
geloso , e perche sono estremamente geloso ,
son geloso di tutti i viuēti , e perciò ancor
di

Si mette. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la gelosia, non vedrà la Moglie non hauerà martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io deuentato il Drago vigilante sarò buon guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze. Ma già che hò dato tregua alle cure gelose, risentiteui, o spiriti di vèdetta. Ruzzante mi tradì, Tolomeo si scordò d'essermi Amico. Si ritrouino costoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno gastigo.

S C E N A Q V I N T A.

Ruzzante, e Tetrarca.

Ruz. **T**Rouerò Celinda, e la manderò a gl'appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama! Voleffi sotterrare viuua per i capricci del Marito. Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch' il sauiο quegli de gl'altri. Frà tanto goderò questa Collana.

Tet. Ah scelerato, ah traditore.

Ruz. Ahimè: piano Sig. lasciami parlare, e poi uccidimi.

Tet. Quest'è la fedeltà, che mi promette. fì?

Ruz. Ah flemma Sig. che se questo m'auuiene per causa della lettera

Tet. Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Ruz. Non mi ordinasti, ch'io presentassi quel-

quella carta in mano propria a Tolomeo
lo tanto essequii, gliela consegnai, del re-
sto toccherà a Tolomeo rendere conto
alla tua grandezza; e se ti pare che io me-
riti la morte, sono nelle tue mani.

Tet. Douc è Tolomeo?

Ruz. In Corte era poc' anzi. Possio rizi-
zarmi?

Tet. Sì.

Ruz. Se è troppo presto, starò vn' altro
poco. O Diauolo ho scampato la bella fu-
ria; già è notte, e vorrei ritirarmi.

S C E N A S E S T A.

E notte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. S' Auicina l' hora di ritrouar Celina
da alle stanze, che mi disse, ho
neco la chiaue; oh notte per me felicissi-
ma.

Ruz. Quest' è Tolomeo alla voce; vorrei
auuissarlo, che si saluasse, ma il Tetrarca
hauerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più.

Tet. E Tolomeo al certo. Non v' è da du-
bitare, voglio affrontarlo. Pon mano a
quell' armi, o infedele traditore.

Tol. O mio Sig. io contro di te? O dimi
Dio; per mia difesa impugno l' armi.

Ruz. E al solito mi saluo.

Tol. In che t' offesi, o Tetrarca?

Tet.

Tet. Consegnasti a Mariene quella lettera, che doueui riporre ne gl'arcani dell'anima tua.

Tol. Odimi Sig. la leggeuo. Sopraggiunse Celinda, la volle vedere. Sopraggiunse Mariene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol. Sig. ferma l'armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca riuolga la punta. Nel padiglione d'Ottauiano mi fuggo.

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga. Bè lo ritrouerò, e cò il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e nò è poco per me. Quest'altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete? mi ritiro alla Reggia.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Tolomeo, con l'armi alla mano.

Ott. COl ferro nudo nel mio Padiglio?

Tol. Sentami Sig. nore, e se non mi troui innocente eccoti la spada: con questa fammi cadere a tuoi piedi.

Ott. Parla.

Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca

ca cō sue lettere, ch'io priuassi di vita Mariene: come quelli, che era tuo prigionie, voleua con la morte di lei assicurarsi della tua fede, e quietare il suo martello. Ruzzate mi diede quella carta, che veduta da Celinda mia Dama sospettosa, che fosse qualche amorosa imbasciata, ci mise sù le mani. Giunse Mariene, Celinda straccia la lettera, Mariene comanda, che se li mostri: Non si potè disdire. La vidde Mariene, & a suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo di ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offeso, mi assalì: io mi difendo, e perche m'è amico, che per altro non mi ama, mà come geloso vaneggia; io per non offenderlo, ne per esser offeso al tuo Padiglione ne fuggo.

Ort. La gelosia del Tetrarca merita esser compatita; vn'anima gelosa nō può produrre morbo più contagioso. Quando io intesi, che castigo sì fiero era piombato sù la testa per lui mi dolli, piassi le sue sventure. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al suo male. Vorrei per tanto parlare a Mariene, & a Celinda per riscontrare questa verità, & per hauere la lettera del Tetrarca, per potere con occasione mostrargliela, e con iue, e giuste ragioni dolcemente conuincerlo, e ridurlo, ad emenda.

S C E N A O T T A V A.

Ruzzante, Ottauiano, Tolomeo.

Ruz. **E** Cco Tolomeo, & Ottauiano.

Ott. Hor come faremo a parlargli?

Tol. Chi uà là?

Ruz. Son io, son io, Sign.

Tol. A tempo quà pungi. Senti uorremo parlare a Mariena per negotio importante. Come si può fare?

Ruz. E impossibile, perche la Regina ueduto, chela gelosia di Erode lo guida al precipitio, e fa procurarli la morte; s'è rinchiusa nel quartiere del Palazzo con hauere giurato, che mai nè uiua, nè morta sarà ueduta, nè meno dall'istesso Marito.

Tol. E s'a ritirata nell'appartamento della State?

Ruz. Quiui appunto.

Tol. Mio Sig. il Cielo ci uuola iutare, e gl'ipossibili si rēdono felicissimi. Tēgo una chiaue datami da quella Dama, che poc'āzi nomai, quale apre una porticella segreta, che cōduce per una scala a chiocciola alle stanze, oue costei dice, essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Sig. che qui introdurrò la tua grandezza aprēdo cō l'istessa chiaue, parlerai con agio a Mariena, & a Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere
capa-

apace Erode del suo vano pensiero, e co-
 liberar Mariene da quella schiavitù, che
 per minor male s'era eletta.

Ott. Dio mi vede l'interno. Il merito del
 Tetrarca, e della Moglie mi sprona a tale
 impresa.

Tot. Non è tempo da perdere: Và auan-
 ti, e verso le stanze della Regina fanne la
 scorta.

Ru. M'auio.

SCENA NONA.

*Si muta la Scena gl'appartamenti di
 Mariene, si vede una Sala addobbata
 con Tauolino. Candeliero d'argento,
 con candela accesa in faccia della pro-
 spettiva.*

*Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn
 Tauolino con cassett. della quale ca-
 uano fiaschetti d'acque odorife-
 re, & una Sedia, oue si posa
 Mariene facendosi
 spogliare.*

Cel. **A**llegremente Signora noi siamo
 sempre pronte a i vostri coman-
 di, l'esser con voi imprigionate, ci rassem-
 bra una dilettofa libertà.

Mar. Questa prigione è legger pena a
 mie i falli. Iparino da me coloro, che di so-
 uerchio amano oggetto mortale. Troppo
 amai, e quell'affetto, che all'eterno Crea-
 tore era douuto, al Tetrarca mio Marito
 tutto riuolsi,

Cel. Vorrei, che adasse a letto, poiche Tolomeo poco può indugiare a venite. Si, gnora già incominciateui a spogliare; cenamo, scherzamo, è tempo di riposo.

Mar. Slacciami da questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto a segno, ch'io non son nè Donzella, nè Vedoua, nè Mari-tata; la tua gelosia a questi termini mi riduce. Flora discioglie questa sottana.

Cel. Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, o Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Si, gnora già siete spogliata: prendete questa sopraueste, e tu, o Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così state bene. Potrò ogni volta condurui a letto per dar riposo alle Membra, & a i pensieri.

SCENA DECIMA.

*Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora.
Tolomeo.*

Ott. **N**ON ti palesare Tolomeo. Giunge a tempo.

Mar. Soffrite, o mie care, quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da uoi s'attenda.

Ott. Si leua da sedere. Voglio preuenir la Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie

ie stanze? L'Imperatore? Donne non ui
artite da me.

Att. Non temere, o Mariene, un'amico di
o marito, un tuo difensore, uno, che co'l
ngue proprio proteggerebbe la pud
itia, per tuo bene, per tua salute auanti ti
omparisce.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che chi nac
ue a gli Scetri, non hà l'animo auuezzo
contaminare l'altrui honestà, con tut
o ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'
mbre sembrano Giganti, resterebbe
ccreditata di mia perfidia. Partiti Cesa
e.

Ott. Non mi spauenta la gelosia del Te
arca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'
o haueffi d'un sol neo macchiato l'inter
no.

Mar. Partiti, o Cesare, poiche Iddio nō è
enuto palesare a mio Marito la mia inno
enza, la tua bontà; e le furie gelose d'Ero
e son giunte a tale eccesso, che stò per di
e, che ne meno al testimonio dell'istesso
Cielo presterebbe fede. Partiti, ti suppli
o; Lascia questa Reggia, Cesare, o io con
uesto tuo ferro mi ferisco il petto, mi
rapasso il cuore.

Ott. Fermati Mariene. Troppo ami, trop
o temi, bene hauerò io testimonio, oc
correndo, della vera caggione di mia ve
uta.

El. Tolomeo m'hà tradito; me n'auid
i.

Ott.

Ott. Voglio solo sapere da tè il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegni, acciò mostrádola io istesso ad Erode possa con uiue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal uoluntario carcere, e donare vn'eterno riposo a quegli'amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche ãco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anco nuoua di vna persona da lei molto gradita.

Mar. Le tue ragioni, mà più la tua autorità e l'obligationi, che ti deuo, mi sforzano ad obedirti; mà vedi Signor ï breue spedisciti, e in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, testificare i nostri tratti; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, bauerai la lettera, e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Mà già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al uiuermio; ecco lo getto à terra; poiché se tù sperì portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte, Celinda, Flora? Lasciate stare le mie uesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

Ott. Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

S C E N A V N D E C I M A

Tetrarca solo.

Et. **D**Vra cosa è l'esser amate; promisi
 a me stesso d'effettuare quello,
 che riducendo in pratica mi sembra così
 difficile, che è quasi impossibile. Possede
 dei vn tesoro, ne fui libero Signore, me ne
 priuò la gelosia, & hora ladro amoroso
 solcando soua una scala di seta ne uengo
 à queste stanze, anzi a questo Cielo, oue
 soggiorna la Deità di mia Moglie: questo
 è il Salotto, quà uedo odori, quì scorgo
 le spoglie, alcuna delle Dame quì non
 appare. Deue appunto andar a letto,
 giunsi a tempo, mi trattenirò finche al-
 cuno comparisca; farò intendere a Ma-
 riene, che quà è il Tetrarca; anderonne da
 lei, la pregherò, la supplicherò, la pla-
 cherò. Hò scarnate le mani non auezze à
 reggere il peso della uite. Il sangue in
 qualche parte ne spiccia? mà per vedere
 Mariene ogn'offesa, benchè mortale, è tol-
 lerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda.
 M'a scondo;

La Mariene

E

SCE.

SCENA DVODECIMA:

Tetrarca, Ottauiano, e Mariene.

Tet. **M**A non è questo Ottauiano ?
Non è seco Mariene?

Ott. Intesi, uiddi, & hebbi il tutto.

Tet. Senti, hebbi il tutto,

Mar. Ogni vostra attione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.

Tet. Ah, non è tempo d'indugio ; Oh fella, con questo ferro vendicherò l'offesa.

Mar. Il Tetrarca? Ferma:

Ott. Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

Tet. Nō è tempo di ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'ucciderà.

Mar. Oh Dio, che fò?

Ott. Se il Cielo è nemico a gl'ingiusti, attendi la morte.

Mar. Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.

Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti.

Ott. Prudente fù Mariene.

Tet. Doue sei o ladro, doue fuggi usurpatore del mio honore. Son quì, non mi scti Fatti auanti, o uccidimi, o io ti sueno.

Mar. Mio Iddio aiutami.

Tet. Oh Stelle nemiche! mi cadde la Spada.
Ferro

Ferro uendicatore doue sei? In van ti cer-
co, *Troua il Pugnale gettato da Mariene.*
Mà pur trouo vn Pugnale, L'affetto,
lanciando colpi alla cieca....
Mar. Ah Dio, son morta. *Celinda, Cielo.*

SCENA DECIMA TERZA:

*Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo
& i sopradetti.*

Cel. **G**Rida Mariene.
Tet. Ti giunsi, o nemico.

Mar. Ah Dio, muoio innocente. *Tet.*
trarca, Marito, Imperatore; son inno-
cente.

Tet. Vccisi Mariene?

Mar. Sì, m'uccidesti.

Ott. Ah Barbaro geloso, scorgi, à che in-
dusse il tuo folle pensiero. Son Ottauia-
no, che quà solo me ne venni per hauer
contezza dei tormenti, che ingiustamēte
per te soffre l'innocente Mariene. Venni a
prêdere questa carta testimonio infallibi-
le della tua fellonia, & è scudo potentissi-
mo per rintuzzare l'acute punte de gli sti-
moli della tua gelosia, & in somma per
procurarti vn'eterna felicità. Di me dub-
bitasti, e più di vna volta temesti. Grand'
offese furono queste; mà la compassione
della tua pazzia mi fè dimenticar la ven-
detta. Tu quì mi troui senza pensare, che
io son Cesare il giusto; e che quest'esti-
ta è

Mariene la pudica, impugnì l'armi contro chi ti diède il Regno, e la vita, vccidi la Moglie senza colpa, e vituperite *stesso*. Queste Dame onorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno fede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi conduffi; quel ch'io oprai, e chi per Celare *mi* conosce, riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

Mar. Erode tu mi confessi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode a che più penso? Negl'eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro; che hai nel seno, è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tu da questo traffitta l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonatmi.

Ott. Ferma, non ardire cō sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abisso della tua mēte, fù come impudico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'vniuerso, dante questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde?

onde?

onde ? così questo tuo mostruoso composto haucrà per tomba il Mare , che di Mostri a ricetto , & albergo . Su amici

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti esecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipito .

Ott. Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tu , che fai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito ; perdonami; se troppo amai mio Conforte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole , segue l'anima mia , che mi condusse a morte .

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo , ti seguo , o mio Sposo; che benche mio homicida , t'amo , e come compagno datomi da Iddio , spero di vederti in Paradiso. Erode, ahi.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

Ott. Aristobolo, la mia autorità ti fa Tetrarca di Gierusalemme . compatisco il tuo dolore , e mi trouerai sempre leale amico .

Ari. Non hò voci per hora , a renderti , gratie , Parli questo pianto , che da gl'occhi m'abbonda.

Ott. Facciãsi all'estiua Mariene le donute
E 3 esequie,

Mariene la pudica , impugnì l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita , uccidì la Moglie senza colpa , e vituperò lo stesso . Queste Dame onorate , Tolomeo tuo amico , Ruzzante tuo seruo faranno fede appresso chi mi conosce , con quale intentione quà mi conduffì ; quel ch'io oprai , e chi per Cesare mi conosce , riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza .

Mar. Erode tu mi confessi innocente ; contenta io muoio.

Tet. Erode a che più penso ? Negl'eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia . Mariene , questo ferro ; che hai nel seno , è il ferro del tuo Marito . Questo toglie la vita alla più cara cosa , ch'io haueffi , poiche tu da questo traiffita l'anima spiri , e tu essendo già stata preda della mia gelosia , fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo . Oh mia Mariene perdonami .

Ott. Ferma , non ardire cō sacrilega mano toccar quel corpo pudico , che poc'anzi nell'abisso della tua mēte, fù come impudico condannato ; e poiche confessi , che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede , Scettro , Corona , & Impero , onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'vniuerso , danne questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde?

onde ? così questo tuo mostroso com-
posto hauerà per tomba il Mare , che di
Mostri a ricetto , & albergo . Su ami-
ci

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti ef-
secutore della tua giusta sentenza, e da me
stesso dall'altezza di queste mura mi pre-
cipito .

Ott. Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tu , che fai l'innocen-
za di questo cuore, riceui questo spirito ;
perdonami; se troppo amai mio Confor-
te, e nel nome d'Erode terminando la vi-
ta, e le parole , segue l'anima mia , che mi
condusse a morte .

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo , ti seguo , o mio Sposo; che
benche mio homicida , t'amo , e come
compagno datomi da Iddio , spero di ve-
derti in Paradiso. Erode, ahi.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e
gl'accenti.

Ott. Aristobolo, la mia autorità ti fa Te-
trarca di Gierusalemme . compatisco il
tuo dolore , e mi trouerai sempre leale
amico .

Ari. Non hò voci per hora , a renderti ,
gratie , Parli questo pianto , che da gl'oc-
chi m'abbonda.

Ott. Facciassi all'esteta Mariene le donute

esequie, e con pompa funesta si celebri il suo Funerale, e sopra la sua tomba a caratteri d'oro resti per eterna memoria inciso.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti sera vn Sol così glorioso giunse all'ocaso.

Tolomeo licenza.

Tol. Oh miserabil caso, chi non piange
non hà cuore in petto.

Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viver nostro.

Quel ch'è scritto nel Ciel forza è che sia,
E apprenda ogni mortal, che il MAGGIOR MOSTRO.

Che in questo MONDO alberghi, è
GELOSIA.

Finè del Terzo, & vltimo Atto.

